

4 Sulla *recensio* a monte di γ

Se è vero che, come si è visto, possiamo dirci relativamente bene informati sul ramo gennadiano, la situazione delle nostre conoscenze sul testo a monte della terza famiglia è assai simile a quella già descritta per la prima: praticamente, non sappiamo nulla.

Quel che pare abbastanza sicuro, e che si intende approfondire nelle prossime pagine, è il fatto che il ramo γ sembrerebbe far capo a una versione ‘popolare’ – una sorta di *vulgata* – degli *Epigrammi*, e che probabilmente proprio da questo dipende, come chiarito da Lindsay, il fatto che la *recensio* non sia legata ad alcuna figura concreta di editore: «if this text really was, as there are some grounds for supposing, the direct successor and representative of the current, popular edition of Martial poems, we should not expect to find it associated with the name of this or that editor».¹

Altro dato che conviene anticipare: la terza famiglia è normalmente considerata, da studiosi, editori e critici del testo di Marziale, la meno affidabile.² In effetti si tratta – anche questo sarà ampiamente illustrato *infra* – del ramo colpito dal più alto numero di fraintendimenti e guasti testuali.

4.1 Testimoni manoscritti

Fanno parte del ramo γ i seguenti codici:³

E = Edimburgensis Adv. Ms. 18, 3, 1; Edinburgh, National Library of Scotland. Membr., IX² sec., 108 ff., 245x215. Si tratta del testimone migliore della famiglia.

A = Leidensis Vossianus Lat. O 56; Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit. Membr., XI–XII¹ sec., 171 ff., 190x120.

X = Parisinus Lat. 8067 (Puteanus); Paris, Bibliothèque Nationale de France. Membr., X^{3/4} sec., 90 ff. (89 + f. 41bis), 270x235.

V = Vaticanus Lat. 3294; Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana. Membr., IX^{2/3} sec., 99 ff., 255x195.

¹ Lindsay 1903a, 7.

² Si pensi alla sintetica valutazione di Pasquali 1952², 418: «la terza classe (γ), la “vulgata”, è molto più lacunosa».

³ Per descrizioni più dettagliate dei singoli testimoni e dei rapporti che intercorrono tra di essi si rimanda ancora una volta alle edizioni critiche di riferimento: cfr. almeno Friedländer 1886, 86–89; Lindsay 1929², xi–xvi; Heraeus 1976², vi–vii; Citroni 1975, lvii–lxvi; Shackleton Bailey 1990, i–ii; le panoramiche più recenti e aggiornate sono in Fusi 2006, 82–89 e Canobbio 2011, 44 e 53–54. La collazione completa di **E** è disponibile in Lindsay 1903a, 65–118.

Nessuno dei quattro testimoni è copia di uno degli altri; tra le varie tendenze e le caratteristiche messe via via in rilievo da critici ed editori, conviene senz'altro ricordare in breve: la notevole aderenza di **E** al testo del suo modello;⁴ il fatto che **X** e **V** presentano un certo numero di errori, assenti in **AE** e in parte ricollegabili a tentativi di correzione per via congetturale, che permettono di postulare la loro dipendenza da un esemplare comune;⁵ il fatto che non di rado **A** sia l'unico del ramo a riportare la lezione corretta.⁶

Normalmente, questi quattro testimoni sono sufficienti a ricostruire la lezione dell'archetipo di γ – un codice di provenienza francese vergato tra VIII e IX secolo in minuscola carolina, caratterizzato dall'assenza, oltre che del *De spectaculis*, di quattro fogli del libro 10 (da 10.56.7 a 10.72 e da 10.87.20 a 10.91.2) e dall'erronea trasposizione di 3.22.1 dopo 5.67.5.⁷ È comunque possibile integrare i codici principali del ramo con la testimonianza di:

B = Leidensis Vossianus Lat. Q 121; Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit. Membr., XI–XII¹ sec., 42 ff., 220x145.

G = Guelferbytanus Gudianus Lat. 157; Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek. Membr., XII sec., 250x150.

C = Leidensis Vossianus Lat. Q 89; Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit. Membr., XIII sec., 95 ff., 237x145.

4.2 Errori, banalizzazioni (ovvie), glosse intrusive

Si è già avuto modo di accennare al fatto che già l'archetipo del terzo ramo doveva essere sfigurato da un numero notevole di errori e fraintendimenti. Il dato,

⁴ Sul punto cfr. ad es. Friedländer 1886, 87; Lindsay 1929², xii; Giarratano 1951², xii; Heraeus 1976², vii; Fusi 2006, 84.

⁵ Per un elenco di casi relativi al primo libro cfr. Citroni 1975, lxi; per il terzo libro, Fusi 2006, 85; ulteriori dati in Cioffi 2015, 93–94.

⁶ L'ipotesi di un modello comune per **EA** fu per Lindsay 1929², xv oggetto di ripensamento. Sul punto si vedano Canobbio 2011, 44, «*A* concorda solo parzialmente con *E*, il che farebbe pensare che anche *E* e *A* discendano da un antenato comune, fratello del progenitore di *VX*, e che il copista di *A* abbia felicemente emendato per congettura il suo antigrafo» e, per contro, l'osservazione di Fusi 2006, 84: «tra i due, certamente *E* si mostra più fedele all'antigrafo»; per un censimento di casi, tratti dal primo libro, in cui **A** riporta una lezione visibilmente superiore rispetto al resto del ramo cfr. Citroni 1975, lxi–lxiii; per il terzo libro cfr. Fusi 2006, 85. Una recente ricollazione completa dei testimoni di γ , dovuta a Cioffi 2015, parrebbe confermare l'esistenza di un capostipite comune per **EXV** (*ivi*, 89–93).

⁷ Lindsay 1929², xi–xii (ma cfr. anche Lindsay 1903a, 7–8).

già messo in evidenza da Lindsay,⁸ fu ampiamente documentato da Heraeus, che in un ricco articolo, pubblicato nello stesso anno in cui fece uscire la sua teubneriana degli *Epigrammi* (1925), diede conto di molte lezioni particolari del terzo ramo a suo avviso interpretabili come glosse, o caratterizzate da tendenze in errore ricorrenti e ben definite.⁹

Da una ricognizione integrale delle lezioni singolari del ramo emerge un quadro conforme alle valutazioni già espresse da editori e studiosi: scambi tra lettere, banalizzazioni dovute a erronea pronuncia in dettatura o auto-dettatura, aplografie, omissioni, errori condizionati dal contesto o da un'errata divisione delle parole costituiscono ben più della metà delle varianti particolari del ramo γ.¹⁰

Vediamone qualche esempio, a scopo puramente orientativo. Tra gli errori più frequenti c'è senz'altro la confusione tra lettere: ripetuti scambi *e/i* o *i/e* (ad esempio, 1.115.7: *vives* Tβ : *vivis* γ; 2.1.5: *peragit* Tβ : *peraget* γ; 3.43.3: *fallis* Rβ : *falles* γ; 5.58.6: *posset* β : *possit* γ; 8.45.5: *continget* β : *contingit* γ), *c/g* o *g/c* (ad esempio, 1.33.3: *luget* β : *licet* γ, in cui alla confusione tra le consonanti si accompagna quella tra *i/u*; ma cfr. anche 4.82.4: *tetricas pro* tetrica β : tetrica γ; 5.13.8: *gallica* Tβ : *callica* γ; 6.93.6: *garo* Tβ : *caro* γ e 11.27.2: *gari* Tβ : *cari* γ; 14.162.1: *fragilis* Tβ : *fracilis* γ),¹¹ *i/l* o *l/i* (ad esempio, 3.58.1: *Baiana* β : *balana* γ; 5.26.2: *iocarer* β : *locarer* γ; 6.21.1: *ianthida* Tβ : *lanthida* γ), *t/s* o *s/t* (ad esempio, 2.6.14: *deficis* β : *deficit* γ; 4.12.1: *negas* Rβ : *negat* γ; 4.31.6: *tibi* Tβ : *sibi* γ), *o/u*, oppure *i/u* (ad esempio, 3.82.31: *nutibus* β : *notibus* γ; 3.82.33: *possumus* β : *possimus* γ; 4.35.3: *superbus* Tβ : *superbis* γ; 9.43.8: *orbe* β : *urbe* γ), meno di frequente *r/i* o *i/r* (ad esempio, 4.79.2: *rus* β : *ius* γ), *m/n* (ad esempio, 9.22.7: *nisi* β : *misi* γ). Sono esito di scambi anagrammatici, aplografie o dittografie errori come: 1.39.5: *mirator* Tβ : *imitator* γ; 1.53.3: *carmina* Tβ : *crimina* γ; 3.6.4: *genas* β : *negas* γ; 3.35.2: *pisces aspicias* β : *respices aspicias* γ; 5.46.1: *carpsi* αβ : *carpis* γ; 6.82.5: *novit* β : *notavit* γ; 7.26.2: *ne molestus* β : *nemo molestus* γ; 9.11.12: *syllaba* β : *sylla* γ; 9.65.2: *geris* β : *reges* γ; 10.18.5: *libellis* β : *bellis* γ; 11.8.5: *prelis* Tβ : *pleris* γ; 12.9.1: *regit* β : *gerit* γ; 13.3.1: *gracili* Tβ : *graecii* γ). Banalizzazioni altrettanto ovvie, dovute all'influenza di termini circostanti, sono: 1.26.4: *petis* β : *bibis* γ (cfr. v. 1); 1.61.5: *plaudit* β : *gaudet* γ (cfr. v. 9); 9.90.14: *iuvnem* β : *puerum* γ (cfr. vv. 6 e 7); 14.34.1: *pax* Tβ : *falx* γ (cfr. *lemm.* *FALX*). Derivano verosimilmente da pronuncia erronea o da altri tipi di fraintendimento in sede di dettatura o auto-dettatura, errori come: 4.5.1: *bonus* Tβ : *vanus* γ;¹² 4.15.1: *hesterna* αβ : *externa* γ; 4.30.16: *venerare* β : *bene rare* γ (con conseguente fraintendimento nella *divisio verborum*); 5.16.13: *belle* Tβ : *velle* γ; 8.78.16: *habet* β : *amet* γ; 9.39.6: *bis* β : *vis* γ; 12.2.14: *bibisse* β : *vivisse* γ; 13.3.1: *xeniorum* Tβ : *seniorum* γ; 14.163.2: *abire* Tβ : *habire* γ. Non di rado, in γ vengono fraintesi pronomi, avverbi e particelle (ad esempio, 3.22.2: *sed* β : *et* γ; 4.55.5: *aut* β : *et* γ; 5.65.6: non

8 Lindsay 1903a, 7–8; 1929², xi–xii.

9 Ad esempio, il fraintendimento delle preposizioni; cfr. Heraeus 1925, 321.

10 Di un tipo particolare di fraintendimenti, ossia quelli relativi ai nomi propri, si dirà più diffusamente *infra*, parr. 9.3, 9.4 e 9.5.

11 Significativi anche i casi di 9.79.6: *pacata* Tβ : *pagana* γ, 10.78.12: *Tagi* β : *tacis* γ e 13.78.1: *gigantis* β : *cicadis* γ, in cui lo scambio tra lettere comporta ulteriori banalizzazioni a cascata.

12 All'origine di *vanus* dev'esserci, come diagnosticato da Lindsay 1929² *ad l.*, un intermedio *vonus*.

β : nec *y*; 11.16.1: hinc $T\beta$: hic *y*; 14.133.2: sic $T\beta$: si *y*),¹³ come anche le desinenze nominali e verbali (ad esempio, 4.67.7: arcae β : arces *y*; 7.5.1: populique β : populumque *y*; 7.12.7: vomat β : vomant *y*; 7.47.10: moverit β : movitur *y*; 8.8.5: urbi β : urbis *y*; 10.48.3: nimios...vapores β : nimio vapore *y*; 11.11.4: restituatur β : restituitur *y*; 13.64.1: sterili $R\beta$: sterilis *y*); come già rilevato da Heraeus, sono frequenti omissioni o scambi tra preposizioni (ad esempio, 2.6.6: exscribere β : scribere *y*; 3.17.5: admittere $R\beta$: amittere *y*; 3.100.1: remisimus β : misimus *y*; 4.64.4: eminent β : imminent *y*). Spesso la causa dell'errore va rintracciata nell'erronea divisione delle parole: 3.27.3: alios vitium $R\beta$: alio fuit dum *y*; 6.2.2: et inmeritos $T\beta$: etiam merito *y*; 7.40.7: festinatis raptum tibi $T\beta$: festis natum raptum te *y*; 8.50.1: docti Myos β : docetimos *y*; 9.14.3: non te $R\beta$: nocte *y*; 13.113.1: autumnus $T\beta$: aut vinctus *y*. Numerosi sono i casi di omissione di singoli termini (ad esempio, 6.71.3: maritum *om. y*; 8.29.2: si *om. y*; 9.1.8: gentis *om. y*; 9.101.1: in *om. y*; 10.3.5: poeta *om. y*; 10.41.7: bis *om. y*; 11.46.5: miseros *om. y*; 14.32.1: hoc *om. y*)¹⁴ o di trasposizione (ad esempio, 2.65.2: inquis extuli β : extulit inquit *y*; 3.44.12: sonas ad aurem $T\beta$: tenes euntem *y* e 3.44.14: tenes euntem $T\beta$: sonas ad aurem *y*; 4.11.2: te miser esse pudet β : te pudet esse miser *y*; 6.62.2: munera mittere β : mittere munera *y*; 7.72.1: paule sit december β : sit d. paule *y*; 7.92.5: te coram $T\beta$: curante [*pro* coram te] *y*; 8.47.2: pars vulsa est $R\beta$: pars tibi vulsa *y*). Spesso è errata la divisione dei singoli componimenti: limitandoci, anche in questo caso, ad alcuni esempi tra i molti, in *y* risultano erroneamente accorpati epigrammi come 9.55 e 56; 9.58 e 59; 11.8 e 9; 11.10 e 11; 11.45 e 46.

Oltre a un buon numero di errori verosimilmente dovuti alla copiatura di un modello in minuscola, sono assai frequenti errori da maiuscola (ricorrenti, come si è visto, i casi di scambio tra *e/i*; tra *i/l*; tra *c/g*), che dovettero confluire e stratificarsi nel testo tra il modello tardoantico a monte del ramo e il primo esemplare in minuscola da cui deriva l'archetipo.¹⁵

13 In generale, le particelle enclitiche risultano fraintese assai di frequente (cfr. anche 1.89.5: adeoque β : adeone *y*; 3.2.5: piperisve β : piperisque *y*; 3.20.14: ambulatve β : ambulatque *y*; 6.75.1: turdumve $T\beta$: turdumque *y*; 10.15.5: farrisve $T\beta$: farrisque *y*; 10.100.4: aquilisque β : aquilis quie *y*; 11.48.3: tumulive larisve β : tumulique larisve *y*; 11.70.11: dubitave negatve β : dubitatque negantem *y*; 14.32.1: gratique erit omen β : gratis erit omnem *T* : grati querit omen *y*), così come frequente è la confusione tra *et* e *sed* (cfr. 4.1.9: sed β : et *y*; 5.31.7: sed de $T\beta$: et ne *y*; 6.27.7: et β : sed [set] *y*; 7.92.6 e 8: et $T\beta$: sed *y*; 14.158.1: sed $T\beta$: et *y*); a questi casi si potrebbero aggiungere quelli in cui la confusione coesiste con un problema di *divisio verborum*, come 2.43.5: furias et β : furia sed (set) *y*; 7.23.1: veni sed β : venus et *y*; 7.28.8: exige sed β : exiges et *y*; 8.50.18: domini sed (*vel* dominis sed) β : dominis et *y*; 9.41.3: crede sed $T\beta$: cedes et *y*; 9.83.3: oculi sed β : oculis et *y*; 14.79.1: lascivi sed β : lascivis sed *T* : lascivis et *y*.

14 Tra i casi più frequenti ci sono senz'altro l'omissione del verbo essere (cfr. 2.50.2 est *om. y*; 3.44.4: es *om. y*; 6.40.3: est *om. y*; 8.30.10: est *om. y ut vid.*; 9.79.3: est *om. y*; 12.6.12: es *om. y (non X)*; 13.76.2: est *om. y*; 14.192.1: est *om. y*), delle negazioni (9.100.6: non *om. y*; 11.18.10: nec *om. y ut vid.*; 12.25.1: non *om. y*; 12.62.11: non *om. y*), di *et* (8.21.7: et *om. y*; 9.61.10: et *om. y*; 10.17.6: et *om. y*; 12.44.2: et *om. y*; 12.48.1: et *om. y*).

15 Certo non è dato escludere, per quanto paia in astratto assai meno probabile, che la totalità o la gran parte dei fraintendimenti da maiuscola sia stata introdotta nel processo di copiatura dell'archetipo stesso.

Quel che è sicuro è che a un certo momento della trasmissione il testo passò attraverso una copia assai trascurata, stipata di errori e fraintendimenti, presa molto probabilmente da qualcuno che non comprendeva (o non si preoccupava di comprendere) del tutto il latino di Marziale. Assai eloquenti sono casi come 6.93.11: *cum bene se tutam per fraudes mille putabit*, la cui parte conclusiva suona, in γ , *mihi lepus* (o *lupus*) *avi*, o il caso, ancora più eclatante, di 10.12.11: *sed via quem dederit rapiet cito Roma colorem* che in γ diventa l'insensato (e meccanico) *te duce quem dederis rapte totorum avorum*. È bene rilevare che tali grossolani fraintendimenti, oltre ad accomunare l'intero ramo, si spiegano meglio immaginando un modello in maiuscola; saranno dunque confluiti nel testo *prima* che fosse copiato il testimone in minuscola che funse da archetipo.

Ci sono poi alcune lezioni singolari di γ che hanno tutta l'aria di glosse o aggiunte di natura esplicativa, poi penetrate nel testo: è il caso di 1.43.6: grana **T** : mala γ ;¹⁶ 1.93.4: plus tamen est β : inscriptum γ ;¹⁷ 3.47.15: urbem β : romam γ ;¹⁸ 4.53.7: ficta **T** β : falsa γ ;¹⁹ 6.21.8: virum β : iovem γ ;²⁰ 7.86.7: Hispani tibi libra β : argenti tibi libra γ ;²¹ 10.51.10: maris β : rates γ ;²² 10.82.7: fessos **T** β : lassos (*pro* lasso) γ ;²³ 14.126.2: laena **T** β : togula γ ;²⁴ 14.146.1: cosmi **T** β : nardi γ ;²⁵ e forse anche 7.67.11: redire β : reverti γ .²⁶

16 La lezione del terzo ramo si spiega molto probabilmente col tentativo di chiarire l'allusione ai *Punica grana*; cfr. anche Citroni 1975, 143.

17 Il verso precede la trascrizione di un'epigrafe funebre; è verosimile che la lezione di γ sia conseguenza di una sorta di integrazione esplicativa, forse confusa col testo autentico anche per via dell'influenza di *iunctus*, al v. successivo.

18 Cfr. Lindsay 1903a, 30; Fusi 2006, 346.

19 Cfr. *ficta: falsa* (Gl. Lat. I.243); *fictum: falsum* (Gl. Lat. II.68); *ficti: falsi* (Gl. Lat. V.248; Gl. Lat. V.63). Si tenga presente l'osservazione di Moreno Soldevila 2006, 381–382: *imago falsa* è perifrasi *facilior* perché più ricorrente in poesia; sul caso cfr. anche Lindsay 1903a, 30.

20 In questo caso la glossa è pressoché indubbia (il verso è riferito a Giunone: *tam frugī Iuno vellet habere virum*); cfr. anche Grewing 1997, 183.

21 Sulla spiegazione come glossa intrusa si veda anche Galán Vioque 2002, 462.

22 Farebbe pensare all'indebito inserimento del testo di una glossa, o comunque di un'annotazione esplicativa, la struttura stessa del verso: *qui videt hinc puppes fluminis, inde maris*.

23 Cfr. *fessi: lassi* (Gl. Lat. I.242); *fessus: lassus* (Gl. Lat. V.248; ma si veda anche Lindsay 1903a, 31).

24 Cfr. anche Leary 1996, 191.

25 Cfr. Heraeus 1976² ad l.; cfr. anche Leary 1996, 208.

26 *Redire: reverti* (Gl. Lat. V.342); *reditus: revertus* (Gl. Lat. III.75).

4.3 Un errore quasi illustre: 10.48.23

Qualche parola merita una lezione celebre tra gli studiosi del testo di Marziale, localizzata in un passo con cui ci siamo misurati già nell'*Introduzione*: 10.48.23. Ricapitoliamo in breve le varianti di trasmissione e il relativo dibattito critico.

La sezione conclusiva dell'epigramma 10.48, che nel suo complesso sviluppa il motivo della *vocatio ad cenam*,²⁷ è riservata alla topica garanzia che la serata trascorrerà festosamente e che la conversazione sarà piacevole e distesa; in particolare, non si affronteranno discorsi pericolosi, e nessuno dei partecipanti dovrà temere che il vino e l'allegria gli strappino affermazioni di cui pentirsi il mattino successivo.

*accedent sine felle ioci nec mane timenda
libertas et nil quod tacuisse velis:
de prasino conviva meus venetoque loquatur,
nec facient quemquam pocula nostra reum.*

23 de prasino conviva meus venetoque loquatur T, *edd. pl.*: de p. scutoque meus conviva l.
β: de p. conviva meus scipioque l. γ: de p. conviva meus Scorpoque l. Shackleton Bailey

Come si è visto, Gruter ipotizzò che dietro le lezioni di secondo e terzo ramo si potesse celare una residua variante d'autore: intervenendo nuovamente sul testo nel 98 in occasione dell'*editio altera*, Marziale avrebbe mutato in *venetoque*, lezione conservata dal solo ramo α, un originario *Scorpoque*,²⁸ l'epigrammista avrebbe, in altre parole, rimosso un riferimento non più comprensibile per il lettore, di cui la tradizione avrebbe conservato traccia solo nei presunti fraintendimenti riportati da secondo e terzo ramo (rispettivamente *scutoque* e l'insensato *scipioque*). La ricostruzione di Gruter, senza dubbio affascinante, dovette molta fortuna all'appoggio di Lindsay²⁹ e Pasquali,³⁰ ma per quanto l'ipotesi di un ritocco autoriale abbia condizionato a lungo la discussione critica sul passo, tutti i contributi più recenti – fa eccezione, lo si è detto e lo si vedrà

27 Qui rivolto, in ordine di menzione, agli amici Stella, Nepote, Canio Rufo, Giulio Ceriale, Flacco e Lupo, per cui cfr *PME* (s. vv., 108–109; 236–237; 416; 304; 350–351; 567–568). Per un commento a 10.48 vd. Damschen/Heil 2004, 190–191 e Buongiovanni 2012, 235–300. Il motivo della *vocatio ad cenam* viene sviluppato da Marziale in altri due componimenti (5.78 e 11.52): per un'analisi comparativa della struttura e dei modelli dei tre epigrammi vd. Gowers 1993, 218–236 e Merli 2008.

28 Il celebre auriga Scorpo, menzionato anche in 4.67.5; 5.25.10; 11.1.16, era morto ventisettenne tra le due edizioni del libro 10: Marziale ne piange la morte in 10.50 e 53, mentre lo cita come ancora vivo in 10.74 (evidentemente composto prima della scomparsa dell'atleta e sopravvissuto all'epurazione del *liber* operata da Marziale in vista dell'*editio altera*). Su Scorpo si vedano almeno Syme 1977 = 1984 III, 1062–1069 e Granino Cecere 1999–2000; sul breve 'ciclo' funebre dedicato alla scomparsa dell'auriga si vedano Canobbio 1997, Ciappi 2001, Tafaro 2016.

29 Lindsay 1903a, 14.

30 Pasquali 1952², 420.

infra, la scelta testuale di Shackleton Bailey – tendono a liberare questi versi dal «fantasma di Scorpo».³¹

Già a Heraeus non parve ammissibile, per l'uso di Marziale, l'accostamento del termine che indica semplicemente il colore della fazione con il nome proprio dell'auriga;³² le lezioni registrate in βγ deriverebbero, per lo studioso, dal fraintendimento di un erroneo *meusvetoque*, generato per caduta di una sillaba nel testo originario (che sarebbe pertanto quello che leggiamo in T); una spiegazione, secondo Pasquali, «troppo complicata e insieme troppo vaga per persuadere».³³ Shackleton Bailey, successivo e ultimo editore teubneriano degli *Epigrammi*, scelse significativamente di stampare *Scorpoque*, a suo avviso unica lezione uscita dal calamo di Marziale, di cui il testo di βγ costituirebbe una banalizzazione; il testo di α, invece, andrebbe considerato frutto di interpolazione 'normalizzante' da 14.131.³⁴ Schmid, da parte sua, ritenne preferibile la variante di β, *scutoque*, ipotizzando che Marziale volesse alludere allo stesso tempo alle corse dei cavalli (e dunque alle fazioni del circo) e ai giochi gladiatorii (e pertanto alle fazioni dell'anfiteatro);³⁵ lo *scipioque* di γ sarebbe esito di un banale errore di copiatura, mentre il testo di α deriverebbe da un tentativo di rimuovere l'accostamento – accostamento già «ardito» per Pasquali³⁶ e addirittura disturbante per Heraeus – fra il colore della fazione e il nome proprio dell'auriga. La ricostruzione di Schmid è stata di recente rinsaldata da Fusi sulla base di alcune importanti osservazioni.³⁷ In primo luogo, un dato abbastanza eloquente: il nome dell'auriga Scorpo ha, esclusa la presunta menzione in 10.48, sei ulteriori occorrenze nel *corpus* di Marziale, di cui ben tre nella medesima raccolta, e non risulta mai frainteso.³⁸ Inoltre: la sostenibilità dell'indicazione metoni-

³¹ Fusi 2011a; allo studioso si deve la più recente presa di posizione in questo senso. Contro un'ipotetica variante d'autore si schierarono anche Heraeus 1925, 319, Schmid 1984, 406, Shackleton Bailey 1990.

³² Heraeus 1925, 319. Non accade, in effetti, nel caso di 14.131.1 (*si veneto prasinove faves*) dove Marziale elenca i soli colori, né in 4.67.5 (*praetor ait 'scis me Scorpo Thalloque daturum'*), in cui vengono citati esclusivamente i nomi propri.

³³ Pasquali 1952², 420. Si tratta di argomenti piuttosto fragili anche secondo Di Giovine 2000, 462, mentre la ricostruzione va considerata «effettivamente un po' macchinosa, ma senz'altro economica e non impossibile» per Buongiovanni 2012, 297.

³⁴ Un dato già rilevato da Di Giovine 2000, 463: l'analisi di Shackleton Bailey approda a un esito «diametralmente opposto a quello di Heraeus, ma tuttavia concorde nel non prendere in considerazione l'ipotesi di una variante d'autore». Sulla tendenza degli studiosi a spiegare le varianti negli *Epigrammi* come 'aggiustamenti editoriali' sulla base di passi simili all'interno del *corpus* – fenomeno che per questo caso specifico Shackleton Bailey riconduce al ramo α – ha espresso condivisibili perplessità lo stesso Di Giovine 2002, 131 n. 54; ci torneremo ampiamente *infra*, par. 9.1.

³⁵ Schmid 1984, 406. L'ipotesi di Schmid, tenuta in scarsa considerazione dagli studiosi immediatamente successivi, conta sul parallelo di 9.68.7–8 (*mitior in magno clamor furit amphiteatro / vincenti Parmae cum sua turba favet*) ove il termine *parma* è metonimia per il "gladiatore armato di *parma*". Di Giovine 2000, 464 ha però fatto notare che nel contesto offerto da Schmid come parallelo la figura retorica è perfettamente intellegibile, mentre «quella presunta di 10, 48, 23 non dispone di un contesto che consenta di decrittirla».

³⁶ Pasquali 1952², 420.

³⁷ Fusi 2011a.

³⁸ Si tratta degli epigrammi 4.67, 5.25, 10.50, 10.53, 10.74 e 11.1. Merita qualche parola in più il già menzionato 10.74, amara preghiera di Marziale, che implora la città di avere pietà di un *cliens*

mica del gladiatore per mezzo della propria arma pare del tutto sostenibile allo studioso, che si appoggia al parallelo fornito da un passo di Marco Aurelio (1.5) in cui l'imperatore riconosce i propri debiti nei confronti del suo precettore: παρὰ τοῦ τροφέως τὸ μῆτε Πρασιανὸς μῆτε Βενετιανὸς μῆτε Παλμουλάριος ἢ Σκουτάριος γενέσθαι.³⁹ Anche secondo Fusi, dunque, l'unica lezione corretta sarebbe lo *scutoque* riportato dalla seconda famiglia, superiore per senso persino rispetto al testo di T, e di cui *scipioque*, lezione di γ, non sarebbe altro che corruttella meccanica.

Sospendiamo momentaneamente il giudizio sulle varianti esibite da primo e secondo ramo. Ci importa, in questa sede, fornire una nuova interpretazione del testo di terzo ramo: tutto sommato non sembra «estrema» la somiglianza tra le due forme (così Fusi, che come visto riconduce l'ametrico *scipioque* di γ a un fraintendimento di *scutoque*); e di certo rimane poco convincente l'ipotesi di Heraeus, per cui entrambe le forme di βγ deriverebbero dalla lezione di α dopo la caduta di una sillaba (*meusuetoque*).

La lezione di γ ha tutta l'aria di risultare dalla trascrizione passiva e acritica di un testo che uno scriba rinunciò a comprendere o adattare. Ma di che testo poteva trattarsi? Un'alternativa possibile è l'intrusione di una glossa. La garanzia da parte di Marziale che alla sua mensa si parlerà *de prasino... venetoque* non è certo sibillina, ma non si può escludere che venisse postillata con la sua spiegazione più naturale: *de circo*. Parte della glossa (il solo termine *circo*) potrebbe essere penetrata nel testo all'altezza di un forse non più comprensibile *venetoque*; un copista di γ, leggendo *meuscircoque*, non comprese; il testo mutò in *meuscipioque*, poi arrangiato in *meusscipioque*.

È evidente che la nostra ricostruzione parte dal presupposto che la versione autentica e corretta del testo fosse una soltanto: pare più verosimile che coincidesse con la versione di primo ramo, pienamente soddisfacente e non bisognosa di esegesi. La ricostruzione proposta da Fusi resta plausibile, né mina la nostra:

ormai esausto. Ai vv. 4–6 il poeta paragona i suoi cento quadranti, guadagnati in una lunghissima giornata, con i quindici sacchi colmi d'oro che Scorpo vittorioso si procura con un'ora soltanto. L'epigramma dovrebbe appartenere alla prima edizione del libro, poiché l'auriga è presentato come vivo: ma, ha giustamente osservato Fusi 2011a, 267, se applicassimo il principio di attualizzazione ipotizzato da Lindsay, «qui a maggior ragione il nome di Scorpo avrebbe dovuto essere sostituito con quello di un auriga vivo, tanto più che il tono nei suoi confronti è tutt'altro che amichevole».

³⁹ Fusi 2011a, 273. Qui, secondo lo studioso, non è soltanto significativo l'abbinamento dei due tipi di spettacolo, corse di cavallo e lotte tra gladiatori, ma anche (e soprattutto) il fatto che sia Παλμουλάριος che Σκουτάριος implicino una metonimia (stando a significare “tifoso dei gladiatori armati di *parma*” e “tifoso dei gladiatori armati di *scutum*”). Un'ulteriore rassicurazione sull'immissibilità dell'accostamento verrebbe, per Fusi 2011a, 275, da *CIL* 6.9719.10.1 (= *ILS* 7492): *cre-scens (mulieris) serv(us) natione bessus olear(ius) de portic(u) / Pallantian(a) Venetian(orum) parmul(ariorum)*; su questa iscrizione vd. anche Mosci Sassi 1992, 150.

se presupponiamo che il dettato autentico coincidesse con la versione riportata da β , sarà sufficiente immaginare che la glossa *de circo*, inserita per spiegare il solo *de prasino*, potrebbe essersi intrusa all'altezza di *scutoque*; resta lo svantaggio di dover spiegare come laboriosa interpolazione a distanza l'ottima variante *venetoque*.⁴⁰

4.4 Banalizzazioni meno ovvie (o, in qualche caso, almeno antiche)

Prendiamo ora in esame un ulteriore gruppo di varianti, che a noi interessa per almeno due motivi. Primo: in tutti i casi, γ esibisce con ogni probabilità un testo guasto (che infatti viene sistematicamente scartato da critici ed editori degli *Epigrammi*); ma le ragioni della banalizzazione non sono ovvie, e molto verosimilmente non dubiteremmo, in assenza della testimonianza fornita da uno degli altri due rami (o da entrambi), della correttezza del testo di γ . Inoltre: non mancano casi in cui gli studiosi, pur scartando con consenso unanime la lezione del terzo ramo, riconoscono che si tratta, talvolta, di attraenti alternative *difficiliores*. Questi ultimi esempi sono particolarmente utili a inquadrare il trattamento che il testo di γ tende a subire da parte di editori e studiosi: la famiglia è senz'altro caratterizzata da errori e lacune, ma questo rischia di compromettere il giudizio anche di fronte a varianti potenzialmente buone, o comunque meritevoli di qualche verifica.

Procediamo dunque per gradi, e iniziamo con un paio di esempi che, per quanto la diagnosi sia molto meno immediata rispetto ai casi di banalizzazione elencati *supra* (par. 4.2), possiamo archiviare serenamente come errori.

Il primo riguarda un passo del noto epigramma 10.20 (19), a Plinio il Giovane. La seconda sezione del componimento è dedicata al canonico consiglio al libretto di presentarsi al dedicatario solo a tarda sera, cessate le solenni occupazioni diurne; i vv. 14–17 recitano:

<i>totos dat tetricae dies Minervae</i>	
<i>dum centum studet auribus virorum</i>	15
<i>hoc quod saecula posterique possint</i>	
<i>Arpinis quoque comparare chartis.</i>	
15 studet β <i>Plin. epist. 3.21</i> : vacat γ 16 quod <i>om.</i> γ	

⁴⁰ Per contro, *scutoque* potrebbe costituire un elegante aggiustamento a fronte di un testo non più comprensibile o corrotto, dovuto a Gennadio o a un copista del secondo ramo; o, ancora, una variante da riutilizzo (ne vedremo svariati casi *infra*, par. 4.2).

Al v. 15 la variante *studet* è testimoniata, oltre che dal ramo gennadiano, dallo stesso Plinio (che cita questi versi in *epist.* 3.21 ricordando il poeta); il terzo ramo legge *vacat* in luogo di *studet* e omette il *quod* al verso immediatamente successivo. Lindsay sospettò che si trattasse di varianti antiche, finendo per chiedersi se non fossero, addirittura, entrambe autentiche: *vacat* gli sembrava un termine perfettamente adeguato al contesto,⁴¹ e gli pareva che l'omissione del *quod* potesse spiegarsi con la caduta di una particella diversa, forse un *si* poi scomparso per influenza del *saecula* successivo.⁴²

Decisivo, per questo caso, l'intervento di Carlo Di Giovine, che ha sottolineato come il verbo *vaco* venga altrove impiegato da Marziale nel senso di "essere disponibile" o "avere tempo per" (in senso assoluto o con l'infinito), o di "esser privo di" (con ablativo), oppure "occuparsi di" (con dativo);⁴³ se nel caso specifico di 10.20 (19).15 reggesse – e non pare ci siano alternative – il dativo *auribus*, avrebbe il doppio svantaggio di fornire un significato qui poco soddisfacente, e soprattutto di lasciare 'scoperto' l'accusativo *hoc* al verso successivo.⁴⁴ La lezione del terzo ramo potrebbe derivare, secondo Di Giovine, da una glossa a *studet*, inteso come "occuparsi di".⁴⁵

Lo studioso rileva, peraltro, che lo stesso ramo γ corrompe in *vacat* un corretto *vocat* nell'epigramma immediatamente successivo (10.19 [18]); aggiungiamo – e il caso pare ancora più interessante – che il terzo ramo contrappone un *vacat* alla lezione del ramo β anche in 6.42.8, nella descrizione idealizzante delle terme di Claudio Etrusco e del paesaggio circostante. Il caso è diverso, poiché qui gli editori prediligono concordi il testo di γ : *nusquam tam nitidum vacat sere-num*; la gennadiana ha *micat*,⁴⁶ lezione di cui editori e commentatori hanno segnalato in modo cursorio l'accettabilità, pur senza sbilanciarsi.⁴⁷ In 6.42 le due varianti sono, in buona sostanza,

41 «*Vacat* is a fairly suitable word for the context», Lindsay 1903a, 20 n. x; al filologo britannico pareva determinante, tra le altre cose, il parallelo con 10.18.5: *ensorum longis sed nunc vacat ille libellus*.

42 Interpretando come segue il testo ricostruito con *si*: «in the hope that future generations may be able to put this on a level with Cicero's writings», Lindsay 1903a, 20 n. x.

43 Di Giovine 2002, 127–129.

44 Inoltre: l'omissione di *quod* al v. 16 «non significa che la parola mancante fosse diversa da *quod*; certo poteva anche essere *si*, ma la caduta di un *quod* abbreviato in età medievale poteva verificarsi con la massima facilità», Di Giovine 2002, 128.

45 Per l'impiego di *studeo* in tale accezione cfr. *OLD*² II 2017, s.v. 1a: l'uso non avrebbe paralleli in Marziale, che invece impiega *vaco* con dativo nel senso richiesto da 10.20.15 anche in 2.5.6; 2.41.21; 5.20.4; 7.80.4; 7.97.6; 8.82.3; 10.18.5; 11.1.6 (i casi sono censiti in Di Giovine 2002, 129 n. 36).

46 È importante notare che il codice Q, di seconda famiglia, riporta la variante del terzo ramo, *vacat*: sul punto cfr. Fabbrini 2007, 189 n. 14; per altre varianti condivise dal testimone col terzo ramo si rimanda *infra*.

47 Lindsay 1903a, 25 citò il caso tra le molte varianti di incerta valutazione; Grewing 1997, 299–300 si limita a commentare: «man wird jedoch schwerlich bestreiten, daß das letztlich vorzuziehende *vacat* sich auszeichnet in den Sinn von Vv. 8–10 fügt».

equivalenti (pare anzi assai meno banale quella restituita dal ramo gennadiano); forse il parallelo di 10.20 (19) non basta, ma la presenza di una banalizzazione certa identificabile con l'inserimento di *vacat* può forse autorizzarci al sospetto anche in 6.42 (anche nel caso di *micat*, la glossa *vacat* potrebbe chiarirne il senso: “essere libero, sgombro”).

Un altro caso di banalizzazione meno evidente. Nell'epigramma 1.8 Marziale giudica favorevolmente lo stile di vita del patrono e amico Deciano,⁴⁸ stoico moderato (vv. 1–4):

*quod magni Thraseae consummatique Catonis
dogmata sic sequeris salvus ut esse velis,
pectore nec nudo strictos incurris in ensis
quod fecisse velim te, Deciane, facis.*

2 *salvus* Tß : *talis* γ

Al v. 2, *salvus* è lezione di Tß; γ legge *talis*, una variante che pare certo meno appropriata ma che sostanzialmente non modifica il senso del verso. È indubbio che la lezione di Tß⁴⁹ – che Citroni traduce, assai opportunamente, “senza rinunciare alla tua incolumità”⁵⁰ – sia migliore; ma *talis* non stona così visibilmente con il contesto, e se è certo inferiore per qualità non è comunque errore palese.⁵¹ Quel che è possibile immaginare è un guasto di trasmissione: la sequenza *sic sequeris salvus* può aver determinato, tra le altre cose, la caduta della prima *s* di *salvus*, con conseguente tentativo di aggiustamento (forse non estraneo all'influenza del *velis* a fine verso). Una banalizzazione certa, insomma; ma il fraintendimento è meno grossolano dei molti esempi visti finora.

Procediamo, ora, presentando una carrellata di casi un po' diversi, in cui la lezione del terzo ramo viene sistematicamente scartata dagli editori e dai critici del testo, che pure ne riconoscono apertamente l'*appeal*.

Un primo esempio è in 1.49.17, *avidam rigens Derceita placabit sitim*, dove il terzo ramo legge *recens* al posto di *rigens*: «la scelta non è facile», ammette Citroni, dal momento che *recens* sarebbe di per sé *difficilior*; sul caso pesa anche il parallelo di 14.117 (*acquam [...] recentem de nive*), e soprattutto il fatto che in quest'ultimo caso βγ banalizzano *recentem* in *rigentem*; ma lì il testo è chiarito da *de nive*, mentre l'uso assoluto, in 1.49.17, di *recens* nel senso di “fresca” sembra raro

⁴⁸ Per cui cfr. anche 1.24; 1.39; 1.61; 2 *praef.*; 2.5.

⁴⁹ Il manoscritto L, di secondo ramo, legge *salvos*.

⁵⁰ Citroni 1975, 46.

⁵¹ E certo ci lascerebbe col desiderio, al v. successivo, di un *sed non* piuttosto che del *tràdito nec* («desideri essere proprio come (*talis*) Trasea e Catone, ma tu rifiuti il suicidio»).

oltre che tardo.⁵² In ogni caso – il dato vale anche per tutti i casi successivi, con rarissime eccezioni – nessun editore sembra prendere seriamente in considerazione la lezione di γ .⁵³ Accade qualcosa di simile anche in 1.76.11 (*quid tibi cum Cirrha? quid cum Permesside nuda?*): qui il terzo ramo legge, in luogo di *Permesside nuda* (β), *Permessidis unda*; se è vero che la lezione della gennadiana «sembra preferibile perché arricchisce il contesto di un opportuno riferimento alla povertà della poesia»,⁵⁴ la lezione di γ è di per sé ampiamente ammissibile, ma viene preferita dal solo Shackleton Bailey;⁵⁵ lo stesso succede in 1.103.6 (*calceus est sarta terque quaterque cute*), dove la lezione di γ , *bisque quaterque*, seppure riconosciuta come «attraente, perché sensibilmente *difficilior*»,⁵⁶ non viene tenuta in considerazione da alcun editore. Ancora, un caso analogo è quello di 5.6.10 (*cum fulget placido suoque vultu*), in cui la lezione *placido* è dovuta al ramo gennadiano, mentre γ riporta *placidus* (ma, si noti, una seconda mano ha corretto in *placidus* anche il testo di **Q** e **f**, testimoni di secondo ramo): la lezione esibita dal terzo ramo è «leggermente *difficilior*»,⁵⁷ ma nessun editore la preferisce.⁵⁸ Significativo l'esempio di 5.42.7 (*extra fortunam est quidquid donatur amicis*): a *quidquid*, lezione umanistica basata sul *quicquid* di β , si contrappone, in γ , *siquid*: per quest'ultimo caso, importa segnalare che la lezione del terzo ramo è stata scartata da tutti gli editori a partire da Lindsay.⁵⁹ In 13.66.1 (*ne violes teneras periuro dente columbas*) al *periuro* di **R** β il terzo ramo si oppone con la variante *perduro*, termine tardo e assai raro;⁶⁰ Shackleton Bailey propone, dubitativo, una correzione in *praeduro*, mentre il resto degli editori stampa senza esitazione il testo esibito dai primi due rami: la banalizzazione da parte del terzo ramo è altamente probabile, poiché *periuro* si sposa assai meglio col séguito del distico (*tradita si Gnidiae sunt tibi sacra deae*), ma il testo di γ si adatta meglio al *teneras* che lo precede.⁶¹ nel suo commento agli *Xenia*, Leary lo riconosce, ma non approfondisce.⁶² Infine: in 14.24 (*splendida ne madidi violent bombycina crines / figat acus tortas sustineat-*

52 Cfr. Citroni 1975, 164

53 Né la variante trova spazio nel commento di Howell 1980.

54 Citroni 1975, 244; il riferimento alla nudità della ninfa è cruciale anche secondo Howell 1980, 280.

55 Fu difesa già da Maass 1896, 393 e di certo non la metteremmo in discussione, se non conosciamo la variante trädita dal ramo gennadiano.

56 Citroni 1975, 314; è probabilmente ritenuto determinante, a sostegno del *terque quaterque* riportato da β , il parallelo con 1.52.8 (*hoc si terque quaterque clamitaris*).

57 Canobbio 2011, 127; lo studioso stampa comunque, nel testo da lui allestito, la variante *placido*.

58 Ma si tenga presente la posizione dubitativa di Gilbert 1896, *ad l.*, «haud scio an recte».

59 Viene accolta da Schneidewin, Gilbert e Friedländer.

60 Cfr. Leary 2001, 121.

61 Il che è, con ogni probabilità, la motivazione stessa dell'errore.

62 Leary 2001, 121.

que comas), al v. 1 *splendida* è in Tβ mentre γ riporta l'insensato *tenuda*, donde la congettura umanistica *tenuia*. Ora, è evidente che si tratta di un caso limite, poiché non possiamo affermare con certezza che il testo di γ leggesse, originariamente, proprio *tenuia*,⁶³ occorre anche segnalare che la variante, nel caso, generebbe un riferimento assai più preciso alla leggerezza delle vesti (che, dunque, vanno immaginate di seta) e avrebbe il sostegno di non pochi paralleli.⁶⁴

Vediamo ora qualche altro caso in cui γ riporta lezioni verosimilmente erronee la cui valutazione pare, tuttavia, assai poco scontata. Nel caso di 11.99 le varianti di questo tipo sono almeno due:

*de cathedra quotiens surgis – iam saepe notavi –
pedicant miserae, Lesbia, te tunicae.
quas cum conata es dextra, conata sinistra
vellere, cum lacrimis eximis et gemitu.
sic costringuntur magni Symplegade culi
et nimiae intrant cyaneasque natis.
emendare cupis vitium deforme? docebo.
Lesbia, nec surgas censeo, nec sedeas.*

5

2 miserae Tβ : miseram γ | 5 magni (magnis T) β : gemina γ

Partiamo dal v. 2: tutti gli editori preferiscono la variante *miserae*, in accordo con *tunicae*, laddove γ legge *miseram* (accordando dunque l'aggettivo a *te*). Per Kay la lezione del terzo ramo dipende da un fraintendimento dell'aggettivo *miser* inteso come *turpis* o *pravus*;⁶⁵ ma si tenga presente, al proposito, la precisazione di Shackleton Bailey: «*miserae* quippe culi Symplegade constrictae, quod propter Kay moneo». ⁶⁶ D'altra parte, non si può dire che *miseram* risulti inappropriato, tanto più che si adatterebbe bene al distico che segue e in particolare al v. 4 (*cum lacrimis eximis et gemitu*); ma è chiaro che il *miserae* attestato da Tβ è più ricercato e verosimilmente autentico. Qualche dubbio in più ha sollevato il v. 5, dove *magni* (corrotto in *magnis* da T) è lezione di primo e secondo ramo; γ legge *gemina* (stampato da Heraeus, Giarratano, Izaac e Shackleton Bailey). «It is not easy to see how one reading has displaced the other», riconosce Kay,⁶⁷ che finisce per

⁶³ In realtà la lezione ha più l'aspetto di una crasi tra *tenuia* e lo *splendida* riportato dagli altri rami; si tenga presente che la terza famiglia dà anche altrove l'impressione di fondere nel testo varianti diverse (cfr. *infra*, par. 4.8).

⁶⁴ Tib. 2.3.53–54; Prop. 1.2.2; Apul. *Met.* 10.31.

⁶⁵ Kay 1985, 268–269; cfr. *ibidem* per i relativi paralleli.

⁶⁶ Shackleton Bailey 1990, *ad l.* I paralleli proposti dall'editore (1.37.1; 11.37.2) di per sé sono persuasivi, ma nel caso di 11.99 un argomento in favore di *miseram* si potrebbe trarre anche dai versi successivi.

⁶⁷ Kay 1985, 269; la lezione fu ritenuta buona anche da Housman 1925, 202 = 1972, 1103.

preferire a sua volta la lezione del terzo ramo. La sensazione è che *magni* venga qui e là scelto soprattutto perché attestato da due rami su tre: sarebbe un buon esempio di «lachmannismo inconsapevole» in una tradizione in cui, lo si è detto, l'accordo di due famiglie contro una conta ben poco.⁶⁸

Ancor più significativo il caso di 14.29. Qui, viste anche le ridotte dimensioni del componimento (uno dei 223 distici che compongono gli *Apophoreta*), la doppia discrepanza delle lezioni nel terzo ramo dà vita a una versione notevolmente diversa dell'epigramma:

CAUSEA

in Pompeiano tecum spectabo theatro.

Mandatus populo vela negare solet.

1 tecum T β : tectus γ | 2 mandatus T β : nam ventus γ

Se al v. 1 tutti gli editori stampano, concordi, il *tecum* attestato da primo e secondo ramo, al v. 2 quasi tutti accolgono *mandatus*, inteso come nome proprio;⁶⁹ allo stesso v. 2 Friedländer, Gilbert e Shackleton Bailey accolgono la congettura di Pontano *nam flatus*. Ora, se è vero che la variante *tectus*, per quanto di per sé pienamente ammissibile, è probabilmente un errore condizionato dal *tegere* di poco precedente (14.28.2), il v. 2 ha costretto gli studiosi a qualche riflessione. La lettura di *mandatus* come nome proprio del *velarius* lascia perplessi: davvero Marziale si sarebbe permesso una simile critica all'amministrazione imperiale? La variante *nam ventus* dà luogo a un testo più lineare, ma è parsa ripetitiva rispetto all'immediatamente precedente 14.28:⁷⁰ anche in questo caso nessun editore la sceglie.⁷¹

Un ultimo caso su cui riflettere è quello di 1.57.3: qui la banalizzazione è meno ovvia soprattutto perché parrebbe, quantomeno, antica.

⁶⁸ Fusi 2011b, 124; sulla questione cfr. anche *supra*, cap. 1.

⁶⁹ Heraeus 1976², *ad l.* lo interpreta come il nome di un *velarius*, e rimanda a simili utilizzi del nome proprio in Marziale (*Leitus* in 5.8.12; 5.14.11; 5.25.2; 5.35.5; *Oceanus* in 3.95.10; 5.23.4; 5.27.4; 6.9.2); la sua interpretazione è appoggiata da Housman 1925, 200 = 1972, 1001. Per l'attestazione del nome proprio *Mandatus* nel repertorio epigrafico coevo cfr. *ILS* 212. Su questo caso torneremo *infra*, par. 9.2.

⁷⁰ UMBELLA. *Accipe quae nimios vincant umbracula soles: / sit licet et ventus, te tua vela tegent.* Un'argomentazione di questo tipo è in Leary 1996, 83, che pure riconosce, subito dopo, che la ripetizione di termini e concetti in epigrammi che possiamo considerare 'appaiati' è di solito prova di bontà della lezione.

⁷¹ I pochi che si discostano da primo e secondo ramo, lo si è visto, stampano la congettura di Pontano. Un'altra proposta di correzione del testo, dovuta a Lieben 1930, è *namque Notus* (cfr. 9.38.6; 11.21.6). Su queste varianti, che paiono presupporre un riutilizzo del distico, torneremo *infra*, par. 9.2.

qualem, Flacce, velim quaeris nolimve puellam?
nolo nimis facilem difficilemque nimis.
illud quod medium est atque inter utrumque probamus:
nec volo quod cruciat nec volo quod satiat.

1 *quam Anth. Salm.* | 3 *probamus Rβ* : *probatur γ Anth. Salm.* | 4 *quod satiet...quod cruciet Ant. Salm.*

In questo caso l'epigramma è trasmesso, oltre che dai testimoni manoscritti degli *Epigrammaton libri*, anche nell'*Anthologia Salmasiana* (AL 275 R. = 269 Sh. B.). Ora, il testo dell'*Anthologia* presenta alcune varianti particolari rispetto alla tradizione diretta degli *Epigrammi*: oltre a sostituire con un ametrico *quam*, certamente dovuto a un errore di scioglimento dell'abbreviazione, il *qualem* di inizio v. 1, restituisce in forma leggermente mutata l'ultimo verso del componimento (*nec volo quod cruciat nec volo quod satiat*, nei testimoni diretti dell'opera di Marziale; *nec volo quod satiet nec volo quod cruciet*, nel *Salmasianus*);⁷² ma quel che qui ci interessa in modo particolare è che il *Salmasianus* si accorda con *γ* al v. 3 nel restituire *probatur* a fronte del *probamus* esibito da *Rβ*.

È chiaro che non possiamo affermare con certezza che a monte dell'*Anthologia* vi sia una versione del testo riconducibile al ramo *γ* (parrebbe anzi sconsigliarlo proprio il fatto che le due fonti condividono questa unica variante); allo stesso modo, però, è bene non escludere del tutto l'eventualità che la lezione *probatur* offerta da *γ* possa aver avuto una circolazione già antica, che ne giustifica la presenza anche nel *Salmasianus*.⁷³

Dunque: se da un lato è giusto tenere presenti i numerosi errori che caratterizzano il testo di *γ*, è ugualmente prudente distinguerli e problematizzarli adeguatamente. In alcuni casi l'impressione è che sulla testimonianza pesi, più che altro, un forte pregiudizio, che talvolta condiziona le scelte degli editori anche di fronte a varianti potenzialmente buone. La rassegna di casi fin qui presentati non ha certo la pretesa di mettere in discussione le motivate posizioni di critici e studiosi; ha però lo scopo di illustrare il trattamento critico talvolta subito dalle varianti del terzo ramo, che possono essere scartate senza appello anche quando forniscono un'alternativa interessante rispetto al testo trádito fornito dagli altri due rami. Teniamone conto e mettiamo per il momento da parte errori palmari, banalizzazioni più o meno ovvie e glosse intrusive; puntiamo ora a individuare, nel

⁷² Tale *ordo verborum* parrebbe confermato anche da un verso di Ausonio che ha certamente come modello il testo in oggetto: si tratta di *ep.* 56.4 (*nec satiare animum nec cruciare volo*).

⁷³ Qualche altro caso di banalizzazione esibita dal terzo ramo la cui diagnosi potremmo considerare, quantomeno, non banale: 4.19.12: *tutus Tβ* : *cultus γ*; 9.71.2: *coiere β* : *coire T* : *posuere γ*; 10.26.7: *nomen Tβ* : *munus γ*; 10.48.13: *gustus T* : *gastus β* : *parvus γ*; 10.98.11: *dolor β* : *puдор γ*; 12.60.10: *ire β* : *si forte γ ut. vid.* (si forte *EA*, forte *XV*).

somma: si tratta di un caso di valutazione estremamente incerta, in cui il terzo ramo restituisce una variante meritevole di considerazione (e qui preferita, come si è visto, dalla totalità degli editori).

Un altro caso problematico è quello di 3.68.4. Siamo poco oltre la metà della raccolta; Marziale decide di segnalare il cambiamento di registro alle sue lettrici con un avvertimento esplicito (vv. 1–4):

*huc est usque tibi scriptus, matrona, libellus.
cui sint scripta rogas interiora? mihi.
gymnasium, thermae, stadium est hac parte: recede.
exuimur: nudos parce videre viros.*

4 viros Tβ : mares γ

Si tratta di un altro caso di valutazione non banale, poiché se *viros* merita senz'altro considerazione (il termine, allitterante rispetto a *videre* nonché concettualmente più adatto alla contrapposizione con le *matronae* destinatarie dei versi, viene preferito da tutti gli editori), *mares* non è certo alternativa banale; ed è in ogni caso variante antica se, come pare certo, la leggeva Lussorio, che riprende il nesso in *AL* 364.6 R. (= 359.6 Sh. B.).⁸⁰ Per Lindsay si trattava, ancora una volta, di varianti sospette e di incerta valutazione: il testo di γ fu difeso da Willis, secondo il quale un originario *mares* spiegherebbe meglio la genesi dell'errore,⁸¹ più equilibrato Fusi, per cui «che *viros* possa essere una glossa di *mares* sembra tanto improbabile quanto l'inverso».⁸² Importa sottolineare, anche per questo caso, che la problematicità del testo offerto da γ non può essere ignorata.

Proseguiamo e concludiamo con altri due casi, che paiono rilevanti per quanto abbiano ricevuto, ad oggi, minime attenzioni da parte degli studiosi; una breve analisi servirà a chiarire ancor meglio il peso delle varianti che il testo di terza famiglia talora esibisce.

Iniziamo con 6.80.8, un componimento celebrativo offerto a Domiziano; ai vv. 5–8 Marziale descrive lo splendore del tappeto di rose che copre, omaggio per l'imperatore, le vie cittadine:

que premunt hiemes: non sidera caelo / ulla videt sterili non quidquam frigore gignit. Si deve allo stesso Di Giovine un ulteriore rilievo stilistico a favore del testo restituito dalla gennadiana: non darebbe difficoltà l'anapesto iniziale dato da *sterilem*, che è anzi realizzato al v. 25 dello stesso componimento (*leporemque forti callido rumpes equo*).

⁸⁰ *Saeptius exoptas nolle videre mares*; cfr. anche *AL* 302.14 R. (= 297.14 Sh. B.).

⁸¹ Willis 1972, 106. In alternativa si potrebbe ipotizzare la caduta per aplografia della prima sillaba di *viros* e il conseguente aggiustamento, da parte di un copista, a partire da un insensato *-ros*; ringrazio il revisore per l'osservazione su questo punto.

⁸² Si rimanda in generale alle pagine del suo commento (Fusi 2006, 437–438) per una disamina dettagliata delle *variae lectiones*.

*tantus veris honos et odora gratia Florae
 tantaque Paestani gloria ruris erat;
 sic quacumque vagus gressumque oculosque ferebat,
 tonsilibus sertis omne rubebat iter.*

8 tonsilibus $\alpha\beta$: textilibus γ

Lo spettacolare percorso descritto da Marziale è coperto di rose “recise” secondo $\alpha\beta$ (importante notare che, per questo epigramma, possiamo contare sulla testimonianza di entrambi i testimoni principali del primo ramo, **TR**), “intrecciate” secondo la testimonianza di γ . Ciascuna delle due lezioni può contare su un parallelo all’interno dello stesso *corpus* marzialiano: da un lato 3.58.3 (*viduaque platano tonsilique buxeto*), dall’altro 12.31.1–2 (*hoc nemus, hi fontes, haec textilis umbra pini / palmitis*).⁸³ Gli editori, da Schneidewin in poi, prediligono il *tonsilibus* trasmesso dai primi due rami;⁸⁴ ma secondo Grewing, sebbene non sia impossibile un guasto di trasmissione, occorre riconoscere la possibilità che la divergenza si debba a un differente assetto testuale già in epoca tardoantica.⁸⁵

L’ultimo esempio è quello di 12.57, una delle frequenti riflessioni marzialiane sulla difficoltà, per l’intellettuale sprovvisto di mezzi, di sopravvivere al caos cittadino.⁸⁶ I vv. 18–23 ricordano all’interlocutore i suoi privilegi:

*tu, Sparse, nescis ista, nec potes scire,
 Petilianis delicatus in regnis,
 cui plana summos despicit domus montis, 20
 et rus in urbe est vinitorque Romanus,
 nec in Falerno colle maior autumnus
 intraque limen latus essedo cursus.*

23 latus β : clausus γ

Il viale che fronteggia la casa del privilegiato Sparso è “ampio” nei manoscritti della gennadiana, “chiuso” secondo la testimonianza del terzo ramo; quasi tutti gli editori prediligono la variante di seconda famiglia, ma Friedländer e Gilbert ricostruiscono (e stampano) *clusus*; la scelta pare particolarmente sensata, specie se si tiene in considerazione il fatto che, dal v. 4 in poi, Marziale descrive il disagio della città specialmente in termini di frastuono, e che a Sparso si invidia soprattutto la distanza dai fastidiosi rumori che non lasciano tregua al poeta: non avrebbe fatto meglio, allora, a far notare a Sparso che il viale di fronte alla sua

⁸³ Cfr. Grewing 1997, 520 per ulteriori paralleli utili.

⁸⁴ Forse non necessarie le congetture di Scriverius (*sutilibus*) e Shackleton Bailey (*pensilibus*).

⁸⁵ Grewing 1997, 520.

⁸⁶ È anche uno degli ultimi componimenti scritti sul tema; e si tratta del più lungo della raccolta.

villa è chiuso alle carrozze (e dunque silenzioso) piuttosto che ampio (e quindi, potenzialmente, più frequentato)?

Queste e simili varianti⁸⁷ dovrebbero chiarire a sufficienza un punto: non sempre siamo legittimati a scartare acriticamente la testimonianza della terza famiglia, il cui testo risulta, in più di un caso, meritevole di grande attenzione.

Finora abbiamo illustrato le caratteristiche del ramo in termini di qualità e affidabilità della testimonianza (tasso di banalizzazioni, casi dubbi, lezioni rilevanti). Nelle prossime pagine, tenteremo di indagare la fisionomia del testo in termini di materiale poetico e di eventuali impostazioni editoriali a monte della *recensio*. In altre parole, proveremo a determinare: se nel testo di γ sia confluito un filone di tradizione difforme rispetto a quello attestato dagli altri due rami (sul modello di quanto già ipotizzato, ad esempio, per le varianti gennadiane); se sia riconoscibile, in γ , almeno qualche traccia di ‘volontà di editore’; infine, tenteremo di stabilire quanto fosse completo il materiale a monte del ramo.

4.6 Coppie ‘anomale’: tracce di circolazione incontrollata?

Passiamo ora all’esame di un gruppo di varianti che pare, ai fini della nostra analisi, particolarmente significativo. Ne fanno parte le seguenti lezioni:

1.87.4: redit $T\beta$: venit γ

3.44.13: licet $T\beta$: sinis γ

7.80.8: rigido β : gelido γ

9.11.12: rebellas β : repugnas γ

9.18.4: tollit β : ducit γ

9.22.2: populus β : vulgus γ

9.58.8: monet β : docet γ

10.73.1: pignus β : munus γ

11.53.2: gentis β : plebis γ

11.65.5: mensae $T\beta$: cenae γ

12.57.22: colle β : monte γ

Si tratta di lezioni che saremmo tentati di classificare almeno in parte, specie alla luce dei casi palmari elencati *supra* (par. 4.2), come semplici glosse intrusive, o come ‘rattoppamenti’ del testo dovuti a un guasto di qualche tipo. Eppure è arduo, osservandole meno frettolosamente, non far caso a due distinte caratteristiche, ugual-

⁸⁷ Si potrebbero aggiungere agli esempi trattati ancora 1.82.8 (ruit β : cecidit γ) e 7.69.2 (dote β : voce γ).

mente rilevanti: da un lato il fatto che il presunto termine glossato (vale a dire quello riportato da α , o da β , o da entrambi) non parrebbe, il più delle volte, necessitare di una spiegazione (perché banale, o perché perfettamente comprensibile nel contesto di riferimento); dall'altro lato, il fatto che la presunta glossa (ovvero la lezione riportata da γ) consiste, più che altro, in un termine equivalente rispetto al presunto glossato.⁸⁸ Si tratterebbe, insomma, di glosse 'anomale': non chiariscono in alcun modo il termine a cui si contrappongono, ma finiscono piuttosto per creare, con esso, una coppia sinonimica pressoché paritaria.

Alcune osservazioni. In primo luogo, per tutti i casi di questo gruppo possiamo escludere, come causa di presunta corruzione, l'influenza del contesto o di termini circostanti (oltre che, è evidente, errori meccanici dovuti al semplice processo di copiatura). In secondo luogo, nessuna variante di γ può dirsi, di per sé, erronea. Si tratta, semmai, di alternative di qualità inferiore, che spesso banalizzano il testo o infiacchiscono la *pointe*: alcuni ottimi esempi in 3.44.13 (licet T β : sinis γ), in cui la lezione del terzo ramo si spiega facilmente come normalizzazione rispetto a tutti gli altri versi del blocco, dove è presente un verbo alla seconda persona singolare),⁸⁹ 9.58.8 (monet β : docet γ), in cui *docet* risulta di gran lunga meno appropriato (*monet*, con la sua ambiguità, rende più efficace l'aspra chiusa finale),⁹⁰ o in 11.53.2 (gentis β : plebis γ), dove la lezione del terzo ramo, come già rilevato da Kay, rovinerebbe il tono sostanzialmente elevato dell'epi-

⁸⁸ Per quanto sia d'obbligo rilevare, per il caso di 9.22.2, che la voce *populus* risulta spiegato come *tota civitas*; *vulgus plebs est* in un caso, nel *Glossarium Ansileubi* (Gl. Lat. I.451); ma occorre anche segnalare la perfetta sostenibilità di entrambe le lezioni, tanto che il *vulgus* di γ è stato preferito da Shackleton Bailey nella sua edizione degli *Epigrammi*; la lezione del terzo ramo è peraltro ben più rara, in Marziale, rispetto al *populus* attestato dalla gennadiana (cfr. *infra*). Il medesimo discorso vale per i casi di 9.58.8 e 12.57.22: nello stesso *Glossarium Ansileubi*, *monere* è spiegato come *admonere*, *docere* (Gl. Lat. I.375) e *colles* come *montes* (Gl. Lat. I.126); ma in entrambi i casi γ esibisce il termine più raro. Si segnala infine che il caso di 9.11.12 (rebellas β : repugnans γ) si spiega certamente come glossa secondo Heraeus 1976², *ad l.*, che fa riferimento a Gl. Lat. II.104; si tratterebbe, per entrambi i termini, dell'unica occorrenza nel *corpus* (cfr. *infra*).

⁸⁹ Lo ha già rilevato Fusi 2006, 326. Si tenga presente che anche in questo caso γ esibisce il termine meno frequente; cfr. *supra*.

⁹⁰ L'epigramma celebra il tempio fatto costruire da Cesio Sabino, amico e patrono del poeta, presso la sua villa di Sarsina e dedicato alla ninfa del lago. I versi conclusivi riportano la risposta della ninfa alla preghiera del poeta, che le ha dedicato uno dei suoi libretti: *Nympharum templis quisquis sua carmina donat / quid fieri libris debeat, ipse monet*. Si tenga presente che Marziale fa dipendere un'interrogativa indiretta dal verbo *doceo* in 4.56.7 (*quid sit largiri, quid sit donare docebo*), mai da *monere*; la lezione del terzo ramo, di per sé, non è affatto lontana dall'*usus* del poeta. Non commenta le varianti Henriksén 2012.

gramma (e darebbe un testo dal significato assai meno soddisfacente).⁹¹ Infine: se è vero che in questi casi il termine riportato da γ è di per sé più banale, non sempre si tratta anche del più frequente, relativamente al *corpus*: il terzo ramo esibisce un termine più raro nei casi di 3.44.13 (*licet* ricorre in Marziale 110 volte, *sino* 6 volte soltanto), di 9.22.2 (il termine *populus* ha negli *Epigrammi* 41 occorrenze, contro le 3 di *vulgus*), di 9.58.8 (*moneo* compare in altri 19 passi, *doceo* in 10), di 11.53.2 (*plebs* compare solo 6 volte negli *Epigrammi*, *gens* ricorre 30 volte), di 12.57.22 (entrambi i termini sono relativamente rari, ma *collis*, con le sue 13 occorrenze, supera le 11 di *mons*).⁹²

Un ultimo dato importate: nel caso di 1.87.4 (redit T β : venit Q γ), il terzo ramo condivide il testo banalizzato con Q, testimone di seconda famiglia; lo stesso capita, forse, anche in 7.80.8: rigido β : gelido γ , dove il manoscritto Q riporta, come alternativa marginale di *rigido*, la v.l. *getico*, che potrebbe forse esser giustificata da un fraintendimento di *gelido*.⁹³ Tali coincidenze potrebbero suggerire che il testimone Q sia, almeno in parte, contaminato con un esemplare di terza famiglia.⁹⁴

Insomma: le coppie di lezioni fin qui presentate (una decina in tutto) sono composte da termini sostanzialmente equivalenti dal punto di vista metrico e semantico; la lezione di γ , che non si spiega agevolmente come errore meccanico o glossa intrusa, non risulta di per sé erranea o inaccettabile, ma semplicemente meno efficace (e, in buona parte dei casi, meno conforme alle abitudini poetiche dell'autore).⁹⁵

91 Kay 1985, 212. Il distico di apertura, in effetti, suona (vv. 1–2): *Claudia caeruleis cum sit Rufina Britannis / edita quam Latiae pectora gentis habet*.

92 Va da sé che in tutti gli altri casi il terzo ramo presenta il termine con il maggior numero di ulteriori attestazioni: così, prevedibilmente, nel caso di 1.87.4 (sono 49 le voci di *redeo* negli *Epigrammi*, 114 quelle di *venio*), di 7.80.8 (l'aggettivo *gelidus* figura altre 20 volte negli *Epigrammi*, a fronte delle 12 occorrenze di *rigidus*), di 9.18.4 (Marziale impiega *duco* altre 32 volte, solo 17 *tollo*), di 10.73.1 (*pignus* si trova solo 7 volte, *munus* oltre 110) e 11.65.5 (*cena* ricorre in 55 casi, contro i 16 di *mensa*). Sta a sé il caso di 12.11.12: tanto il verbo *rebello* (in β) quanto il verbo *repugno* (in γ) avrebbero qui la loro unica occorrenza nel *corpus*.

93 A proposito di tale alternanza, segnaliamo che la lezione *gelido* fu preferita da Schneidewin 1842; si tratta di un nesso ben più frequente in poesia (cfr. Galán Vioque 2002, 445).

94 Sul testimone cfr. *supra*, par. 3.1.

95 Sta a sé il caso di 4.66, di cui si riportano i vv. 1–4: *egisti vitam semper, Line, municipalem, / qua nihil omnino vilius esse potest. / Idibus et raris togula est excussa Kalendis / duxit et aestates synthesis una decem*. In questo caso, γ presenta ben due varianti isolate: al v. 2, *dulcius* in luogo del *vilius* restituito da T β ; al v. 3, *tibi sumpta* in luogo di *excussa* (β). Potremmo osservare che si tratta di varianti coerenti con il componimento e di per sé non giustificabili immediatamente come banalizzazioni: potremmo classificare, con Schmid 1984, 426 e Shackleton Bailey 1990, *ad l.*, *tibi sumpta* come glossa intrusa; ma si tratterebbe di una glossa che non spiega *excussa*, semmai completa *togula*, e che, in ogni caso, non pare necessaria. Potremmo, al limite, vedere in *dulcius* una spontanea moralizzazione del testo; ma il terzo ramo risulta di norma estraneo a fenomeni

Tenendo conto di tali dati, aggiungiamo ancora pochissimi esempi. Si tratta di tre casi affini ai precedenti dal punto di vista formale (siamo sempre davanti a coppie di lezioni quasi sinonimiche), che tuttavia hanno suscitato in editori e studiosi del testo di Marziale opinioni meno concordi e qualche dubbio in più:

1.105.1: *agris* β : *arvis* γ

2.20.2: *iure vocare* **R** : *dicere iure* γ

11.27.13: *donare* **T** β : *dare dona* γ

Gioverà, anche qui, qualche osservazione a margine. Nel caso di 1.105.1, non si può certo dire che il terzo ramo riporti la lezione più banale, o più frequente in Marziale:⁹⁶ per quanto Lindsay abbia censito il caso tra quelli giustificabili come «mere scribes' perversions»,⁹⁷ la scelta tra le due varianti ha diviso gli editori: stampano *agris* (β) Friedländer, Giarratano, Lindsay, Shackleton Bailey; scelgono *arvis* (γ) Schneidewin, Gilbert, Izaac, Heraeus.⁹⁸ Nei due casi di 2.20.2 e 11.27.13, invece, la scelta degli editori coincide sempre, all'unanimità, col testo riportato da uno degli altri due rami o da entrambi (nello specifico dal codice **R**, rappresentante di prima famiglia, nel caso di 2.20.2 – il verso manca completamente in β ; dal codice **T**, di primo ramo, in accordo con β , nel caso di 11.27.13): ma si tratta di due casi che Lindsay, vista la sostanziale equivalenza delle alternative, inserì tra le possibili *vv. ll.* d'autore.⁹⁹

analoghi. Insomma: la banalizzazione non si può escludere, ma il caso pare assibilabile alle varianti descritte *supra*, un testo quasi 'parallelo', ma stilisticamente inferiore.

⁹⁶ È semmai *arva* a essere spiegato come *agros* in *Gl. Lat.* II.1. *Ager* ricorre in Marziale 30 volte; *arvum* solo 8.

⁹⁷ Lindsay 1903a, 29.

⁹⁸ Heraeus 1976², *ad l.* segnalò i casi di Verg. *Aen.* 10.390 (*vos etiam, gemini, Rutulis cecidistis in arvis*) e Hor. *epod.* 2.18 (*Autumnus agris extulit*): nei manoscritti è presente la medesima oscillazione tra *ager* e *arvum*. Se per quel che concerne Virgilio si potrebbe pensare all'intrusione di una glossa (nel contesto di un'attività di commento ed esegesi ben più ampia di quella che dovette subire il testo di Marziale; sulle due varianti virgiliane si vedano le osservazioni di Harrison 1991, 173), per quel che riguarda Orazio è bene rilevare che *arvis* è attestato nel solo *Montepessulanus* 425 (XII sec.), e come correzione di seconda mano (il testo *ante correctionem, extulit agris*, registrava anche un'inversione dell'*ordo verborum*).

⁹⁹ Lindsay 1903a, 15. Si tenga presente che, mentre in 2.20 *iure vocare* dà sicuramente origine a un testo più ricercato (le occorrenze di *voco* nel *corpus*, 73, sono – ovviamente – meno di un terzo rispetto alle 253 di *dico*), in 11.27 il terzo ramo esibisce il testo meno banale: la perifrasi *dare dona* ha solo altre 2 occorrenze negli *Epigrammi*, contro le 55 di *dono*. In ogni caso è bene, a proposito di quest'ultima variante, ricordare la segnalazione di Heraeus: la sostituzione di *donare* con *dare dona* ricorre, per un altro passo (4.56.7) nel testimone minore **H** (Ambr. H 39, XII sec.); la lezione di γ sarebbe esito di un'abbreviazione fraintesa anche per Kay 1985, 133.

Per quanto i due gruppi di lezioni fin qui analizzati presentino una differenza di trattamento importante (le varianti del primo gruppo sono state archiviate dalla critica come banalizzazioni o glosse intrusive; tra i casi del secondo gruppo, uno ha diviso gli editori degli *Epigrammi*, mentre per i restanti due Lindsay si spinse fino all'ipotesi di varianti d'autore), è evidente che essi sono accomunati da una dinamica ben precisa: la presenza, nel terzo ramo, di una versione del testo certamente accettabile, difficilmente ascrivibile a un rifacimento autoriale ma non riconducibile serenamente a un semplice guasto meccanico.

Aggiungiamo ancora due esempi, leggermente diversi per caratteristiche strutturali: qui la variazione restituita dal ramo γ coinvolge una sezione di testo più ampia (un emistichio in un caso, un intero verso nell'altro) e sembra riguardarne più che altro l'arrangiamento del verso, con modifiche scarsissime o nulle per quel che riguarda i termini in sé. Partiamo dal caso di 10.15.8 (*argenti venit quando selibra mihi* β : *argenti quando missa selibra mihi est* γ): una possibile variante d'autore per Lindsay,¹⁰⁰ un tipico esempio di testo *male suppletum* secondo Shackleton Bailey;¹⁰¹ più di recente Di Giovine ha dimostrato, pur senza sbilanciarsi e pur premettendo che un guasto meccanico non è impossibile, la perfetta ammissibilità, nel linguaggio poetico marzialiano, della variante alternativa offerta dal terzo ramo. Il testo di γ presenta irregolarità minime – l'aferesi nell'ultimo piede *mihi est*, la ripetizione di *mitto*, già impiegato nel verso precedente – che, coerentemente con quanto rilevato anche per le varianti discusse *supra*, hanno un peso stilistico: di certo concorrono a creare un testo nel complesso meno curato, ma non inaccettabile. In 1.92.11–12 il testo concordemente attestato da T e dal ramo gennadiano legge *non culum, neque enim est culus, qui non cacat olim / sed fodiam digito*; il terzo ramo riporta *non culum digito, neque enim est qui non cacat olim / culus sed fodiam*. La terza famiglia riporta una versione differente, equivalente dal punto di vista del senso rispetto a quella dei primi due rami e accettabile sul piano metrico, per quanto certamente non d'autore:¹⁰² anche per quest'ultimo caso, è importante sottolineare l'impressione generale: un

¹⁰⁰ Lindsay 1903a, 22.

¹⁰¹ Shackleton Bailey 1990 *ad l.* Ma il testo deriva da un'interpolazione normalizzante (sul presunto fenomeno si veda *infra*, par. 9.1) anche secondo Heraeus 1976², *ad l.*; per Schmid 1984, 424–425 saremmo davanti a un tentativo di normalizzazione. In questo caso, volendo ipotizzare un guasto meccanico alle origini della modifica, si potrebbe pensare a una caduta di *venit* per aplografia, influenzata dalla presenza di *argenti*; ringrazio il revisore anonimo per il suggerimento.

¹⁰² Poiché se da un lato l'*ordo verborum* ad esso alternativo risulta in qualche modo 'protetto' dall'attestazione negli altri due rami della tradizione, è senz'altro da escludere che un rifacimento autoriale (almeno, uno destinato a sopravvivere in tradizione) fosse circoscritto all'ordine delle parole.

testo ammissibile ma certamente non autentico, qui rimaneggiato, quasi 'riaggiustato', alla meno peggio, senza troppo riguardo per il dettato genuino.

Nonostante la sostanziale accettabilità, sul piano formale, del testo trasmesso dalla famiglia *y*, nessuno dei casi fin qui censiti giustifica, per essere spiegato, un ricorso alla variantistica d'autore: risulta sempre chiaro che l'unica, autentica lezione marzialiana deve essere quella trasmessa come alternativa rispetto al testo di *y*.

Come giustificare, allora, tali varianti? Si è detto che il testo da cui ebbe origine la terza famiglia doveva molto probabilmente coincidere con la *vulgata* degli *Epigrammi* (l'intuizione, come si è già ricordato, è dovuta a Lindsay); si potrebbe aggiungere che tale testo può facilmente aver assorbito varianti dovute a fenomeni di circolazione scarsamente controllata. Le forme di plagio e furto letterario che Marziale lamenta così spesso nei suoi versi saranno analizzate *infra* (par. 8.3); per il momento basterà soffermarsi su due fenomeni nello specifico: da un lato i veri e propri furti di epigrammi,¹⁰³ dall'altro la diffusione non autorizzata, sotto forma di edizioni pirata, di materiale d'autore sotto il nome dell'autore stesso.¹⁰⁴

È verosimile che tale circolazione non controllata del testo potesse influire sulla sua qualità. Sembrano particolarmente utili in questo senso affermazioni come quella contenuta in 1.38 (*quem recitas meus est, o Fidentine, libellus: / sed male cum recitas, incipit esse tuus*); ma anche in 1.66 è rilevante, in primo luogo, l'allusione ripetuta alla prassi, evidentemente diffusa, di sottrarre e diffondere materiale poetico non ancora protetto dalla fama del proprio autore (vv. 5–6: *secreta carmina...quas novit unus*; v. 13: *aliena quisquis recitat*); in secondo luogo, l'ammissione del fatto che il materiale poetico sottratto e fatto circolare senza

103 Il ciclo più consistente contro il plagio è inserito nel *liber* 1, e include 1.29; 1.38; 1.53 e 1.72; ma sono sullo stesso tema anche 1.63 e 1.66. Nei libri successivi, sono dedicati a plagio e pseudoepigrafia 2.20; 7.72; 10.3; 10.5; 10.100; 11.94; 12.63. Su questi componimenti cfr. *infra*, 8.3.

104 Non si tratta di un inconveniente sperimentato dal solo Marziale. In *Att.* 3.12.2, Cicerone fa riferimento alla pubblicazione non autorizzata dell'orazione *In Clodium et Curionem*; è molto importante far notare che la preghiera all'amico ed editore Attico non è tanto quella di ritirare l'opera dal commercio, quanto di contestarne apertamente l'autenticità a causa dello stile trasandato (*quia scripta mihi videtur neglegentius quam ceterae, puto ex se probari non esse meam. id, si putas me posse sanari, cures velim*). Diodoro Siculo (40.9) si lamenta del fatto che alcuni dei suoi libri siano apparsi in edizioni clandestine *πρὸ τοῦ διορθωθῆναι*. Quintiliano, come noto, informa di essersi deciso a pubblicare una versione ufficiale della sua *Institutio Oratoria* per via della diffusione non autorizzata di volumi di appunti pubblicati sotto il suo nome ma senza il suo consenso, principalmente da allievi affezionati ma poco prudenti (*praef. 7: temerario editionis honore vulgaverunt*); lo stesso Quintiliano, più avanti, allude nuovamente a discorsi pubblicati contro la sua volontà in 3.6.68 (*in ipsis etiam sermonibus me nolente vulgatis*). Anche Plinio il Giovane, in *epist.* 4.26, parrebbe far riferimento a discorsi scivolati fuori dal suo controllo prima che fossero adeguatamente riveduti e corretti: *petis, ut libellos meos, quos studiosissime comparasti, recognoscendos emendandosque curem*. Sul fenomeno delle edizioni pirata cfr. Phillips 1981, 18; 118 e Fedeli 1989, 358.

autorizzazione risulta inevitabilmente inferiore sul piano formale e stilistico (si pensi alle *rudes curas* del v. 5; ma non è da escludere che un giudizio di merito in questo senso sia in parte implicato anche dal *tomus vilis* al v. 3).¹⁰⁵

Al netto del fatto che l'ironia sulle scarse competenze dell'imitatore e plagiatario doveva costituire uno stilema irrinunciabile in simili componimenti di denuncia, occorre sottolineare che una delle maggiori preoccupazioni di Marziale, rispetto al furto letterario subito, sembra essere proprio la scarsa qualità del testo che ne risulta. Questo punto è particolarmente importante, specie se si tiene conto del fatto che la trascuratezza formale è costantemente denunciata, anche in altri autori, come tratto distintivo delle edizioni pirata (cfr. *supra*, n. 104); e se è vero che l'appropriazione indebita di materiale poetico deve essersi interrotta con l'affermarsi della fama di Marziale,¹⁰⁶ la pratica delle edizioni pirata accompagnò, con ogni probabilità, l'intera carriera del poeta.¹⁰⁷

La natura delle varianti sinonimiche e banalizzanti riportate in prevalenza nel testo di γ – la quindicina di casi censiti *supra* può ben rappresentare un residuo minimo di un fenomeno molto più ampio – si può forse giustificare come vera e propria caratteristica 'di famiglia': il testo di γ potrebbe essere diretto discendente del testo sfigurato e banalizzato di cui già Marziale si lamentava.¹⁰⁸

105 *Erras, meorum fur avare librorum, / fieri poetam posse qui putas tanti, / scriptura quanti constet et tomus vilis: / non sex paratur aut decem sophos nummis. / secreta quare carmina et rudes curas, / quas novit unus scrinioque signatas / custodit ipse virginis pater chartae, / quae trita duro non inhorruit mento. / mutare dominum non potest liber notus. / sed pumicata fronte si quis est nondum / nec umbilicis cultus atque membrana, / mercare: tales habeo; / nec sciet quisquam. / aliena quisquis recitat et petit famam, / non emere librum, sed silentium debet.* Per ulteriori considerazioni su questo testo cfr. *infra*, par. 8.3.

106 Si spiega così la presenza della maggior parte del ciclo sul plagio nel libro 1; sul punto, e sulle diverse interpretazioni del dato fornite, tra gli altri, da Lehmann 1931, 18 e Citroni 1975, 96 si rimanda *infra*, par. 8.3.

107 Componimenti come 1.53 (di cui si tengano presenti in modo particolare i vv. 1–3: *una est in nostris tua, Fidentine, libellis / pagina, sed certa domini signata figura, / quae tua traducit manifesto carmina furto*) e 10.100 (di cui basti citare il v. 1: *quid, stulte, nostris versibus tuos misces?*) denunciano apertamente l'inserimento di materiale non autentico in edizioni fatte circolare sotto il nome di Marziale; ugualmente rilevante la costante preoccupazione, da parte dell'autore, di indirizzare i lettori delle proprie raccolte presso il *librarius* autorizzato (1.2; 1.117; 4.72; 13.3). Per una trattazione più ampia del fenomeno del plagio in Marziale si rimanda ancora *infra*, par. 8.3.

108 C'è da credere che il poeta potesse avere qualche ragione di esagerare, ma non certo di inventare, un dato simile; cfr. *infra*, par. 8.3.

Non è mai scorretto, ma spesso inferiore per qualità: un'alternativa meno curata rispetto alla versione ufficiale, attestata dagli altri due rami.¹⁰⁹

Tale ipotesi avrebbe il vantaggio di spiegare con un unico fenomeno, peraltro testimoniato dall'autore in persona, un buon numero di varianti testuali circoscritte al testo di γ che fatichiamo a giustificare come glosse intrusive o banalizzazioni di altra sorta.

4.7 Sul grado di completezza (e di aggiornamento) del testo

Un macro-aspetto che vale la pena approfondire, a proposito della *recensio* a monte del terzo ramo, è sicuramente il grado complessivo di aggiornamento del testo. È chiaro che gli indizi vengono dall'assetto editoriale delle singole raccolte, e nello specifico dalla significativa assenza (più raramente, presenza), in γ , di determinato materiale poetico.

Partiamo dal caso più noto. Si sa che nei mesi immediatamente successivi all'assassinio di Domiziano i tentativi da parte di Marziale di avvicinarsi alla nuova *élite* dominante furono discreti ma ripetuti. Uno dei primi fu l'invio al nuovo imperatore, Nerva, di un'antologia tratta dalle ultime due raccolte pubblicate dal poeta (vale a dire l'*editio altera* del libro 10 e libro 11). Ora, i versi di dedica che verosimilmente fecero da proemio a tale selezione di testi si trovano rifiuti, nel ramo gennadiano, nel complesso della dodicesima raccolta: si tratta di 12.4 (5); 5 (2); 11 e 15. Tali componimenti sono totalmente assenti nel *liber* così come restituito dal terzo ramo;¹¹⁰ in γ mancano, inoltre, gli epigrammi 12.28 (29), 29 (26), 36

109 L'influsso delle edizioni pirata sulla qualità del testo si potrebbe invocare, anche se ancora più cautamente, per quel che concerne i copiosissimi errori censiti *supra* (par. 4.2). È evidente che occorre tenere presente il fatto che il testo passò attraverso un numero non determinabile di copie, e che è soprattutto da tale processo che devono dipendere gli errori; ma è anche bene rimarcare che il tasso di errori e fraintendimenti nella terza famiglia, specie in relazione con le altre due, è impressionante. Può essere istruttivo il confronto con un esempio controllabile: l'edizione pirata delle *Prose della volgar lingua*, allestita a Venezia a ridosso della prima edizione del 1525, che Pietro Bembo cercò in ogni modo di fermare, senza successo. La collazione di alcuni esemplari riconducibili a questa edizione, già individuati da Ornella Castellani Pollidori 1976, 104–107 (la cui esistenza era in precedenza nota solo per via documentaria, cfr. Cian 1885, 55–57 e 207–208), ha permesso a Claudio Vela di isolare e censire in un lungo elenco i numerosi errori della stampa pirata, incluse parecchie innovazioni grafiche, lamentati da Bembo (cfr. Vela 2001, lx–lxiii); l'incuria ortografica presenta notevoli analogie col testo riportato dal terzo ramo. Ma ribadiamo che si tratta di casi lontani per caratteristiche e presupposti.

110 Assenti anche i primi sei versi dell'epigramma 12.6 (sempre dedicato a Nerva); i versi restanti risultano accorpati a 12.3 (4). Per l'indicazione degli epigrammi seguiamo la numerazione stabilita da Lindsay 1929².

e 47 (46), tutti scoptici, dedicati a tematiche ampiamente esplorate anche nelle raccolte precedenti.¹¹¹

Molto si è scritto sull'assenza, nel terzo ramo, di tali componimenti, e in generale sull'assetto formale del libro 12 esibito dal ramo in contrapposizione alla versione più estesa della gennadiana:¹¹² se una parte degli studiosi¹¹³ ha ritenuto che la *plenior* riportata da β sia il risultato di un ampliamento postumo dovuto a un curatore del *corpus*, Lorenz ha osservato, per contro, che la stessa versione abbreviata restituita dal terzo ramo potrebbe dipendere dal rimaneggiamento di un editore antico, che avrebbe percepito come inattuali (o addirittura pericolosi) alcuni dei componimenti presenti nella *plenior*.¹¹⁴

L'inattualità dei componimenti può essere un criterio valido soltanto per l'eliminazione dei testi tratti dall'antologia donata a Nerva, ma si tenga presente che anche i più neutri epigrammi 28, 29, 36 e 47 incidono non poco sulla struttura formale del libro: interrompono la regolare alternanza di distico, falecio e coliambo garantita dalla versione ridotta riportata dal terzo ramo. Sfugge però alla formulazione 12.47, che in tale equilibrio metrico si inserisce perfettamente.¹¹⁵

La questione, che in questa sede possiamo solo accennare,¹¹⁶ è di estrema delicatezza, dal momento che sembra impossibile stabilire se il formato licenziato dal poeta coincidesse con la versione *plenior* o con il formato più compatto (e metricamente più coerente) esibito da γ ; tanto più che la pubblicazione 'a distanza' del *liber* creava condizioni quanto mai favorevoli alla formazione (e alla circolazione, anche non autorizzata) di assetti testuali diversi.

Ci limitiamo pertanto a pochissime osservazioni a margine. L'aspetto complessivamente trasandato del testo di γ parrebbe mal conciliarsi, in generale, con l'intervento (a qualsiasi stadio) di un curatore postumo, e sarebbe ancora più sorprendente che l'unico intervento 'migliorativo' subito dal testo nel corso del tempo sia stata l'asportazione, quasi chirurgica e circoscritta a una sola raccolta,

111 Più nel dettaglio: 12.28 (29) scherza su Ermogene, ladro di salviette; 12.29 (26) e 36 insistono sulle difficili condizioni di vita del poeta-*cliens*; 12.47 (46) critica il commercio di versi poetici a vantaggio di falsi intenditori e cattivi compositori. Presenta svariati problemi di trasmissione, dovuti in modo particolare all'omissione di questo o quel verso, l'epigramma 12.55; ma è un problema che riguarda anche il ramo gennadiano.

112 È evidente che la testimonianza del primo ramo, vista la frammentarietà strutturale, non si può considerare, per questo caso, dirimente.

113 Tra questi Sullivan 1991, 52–55, Merli 1993a, 253–255 e Howell 2009, 31.

114 Lorenz 2002, 235–238.

115 Interessante ma non dimostrabile la proposta di Lorenz 2002, 235, secondo il quale l'estromissione di 12.47 dalla versione *brevior* andrebbe spiegata con l'errore di un grammatico che interpretò erroneamente i primi piedi del componimento, che è in faleci, per l'inizio di un distico elegiaco.

116 Per una sintesi recente e ragionata cfr. Sparagna 2013, 14–23.

dei componimenti giudicati inattuali¹¹⁷ o metricamente incoerenti. Non si può escludere che la versione *plenior* risulti, come hanno creduto in molti, dall'aggiunta arbitraria, da parte di un editore, di «alcuni epigrammi non ancora inseriti in nessun *liber* del *corpus*, (...) noti in certi ambienti romani». ¹¹⁸ Ma gli studi condotti da Sparagna sull'architettura complessiva del *liber* nella forma trasmessa da β sembrerebbero provarne la sostanziale unità di impianto, di sapore schietamente marzialiano: è probabile, insomma, che si trattasse di aggiunte d'autore.¹¹⁹

Forse converrà recuperare l'intuizione che fu già di Friedländer:¹²⁰ nulla esclude che entrambi gli assetti della raccolta rispondano a un impianto originale. Il libro 12, oltre a esser stato pubblicato dopo il definitivo trasferimento del poeta a Bilbili (quindi nell'impossibilità, da parte di Marziale, di sorvegliare da vicino gli editori dell'Urbe), ebbe anche tempi di composizione e pubblicazione anomali: nella prefazione in prosa dedicata al patrono Terenzio Prisco, il poeta esordisce scusandosi per il colpevole ozio dei tre anni trascorsi senza pubblicare nulla (12 *praef.* 1: *scio me patrociniū debere contumacissimae trienni desidiaē*), e sottoponendo, nella parte finale, la raccolta ancora inedita all'amico, secondo le più canoniche dinamiche della dedica privata, prima del decisivo invio a Roma.¹²¹

Perché escludere che la versione *brevior* coincidesse con una prima versione, inviata a Terenzio Prisco prima della divulgazione ufficiale, e che la versione più estesa risultasse da aggiunte operate dal poeta stesso prima di spedire la sua ultima prova poetica a Roma, verosimilmente, con lo scopo di consegnare al pubblico (e ai posteri) la propria intera produzione?¹²² Una doppia *recensio* d'autore

117 Tanto più che l'accumulo di componimenti corredati di riferimenti che rischiavano di sembrare 'inattuali' o addirittura 'pericolosi' è caratteristica fondante di tutte le raccolte precedenti.

118 Merli 1993a, 254.

119 Sparagna 2013.

120 Friedländer 1886, 67 e 218; l'ipotesi è stata ripresa con una certa convinzione da White 1974, 45–46; meno spazio per una doppia versione d'autore – ma le premesse del ragionamento prendono le mosse da Friedländer – in Sullivan 1991, 52–53.

121 È opinione condivisa tra gli studiosi che la composizione del *liber* vada collocata, almeno nel suo nucleo centrale, nel 101 d.C., con pubblicazione l'anno successivo; sulla datazione della raccolta si vedano Friedländer 1886, 65–67, Bowie 1988, 1–2, Sullivan 1991, 52, Citroni in Citroni/Merli/Scàndola 2000², 75, Craca 2011, 5–6, Sparagna 2013, 3–4. Non è forse il caso di prendere troppo sul serio l'ammissione, da parte di Marziale, di aver messo insieme la raccolta in tutta fretta (12 *praef.* 21–22: *studui paucissimis diebus ut familiarissimas mihi aures tuas exciperem adventoria sua*).

122 Sul punto si veda Citroni (in Citroni/Merli/Scàndola 2000², 50 n. 52): «la presenza di epigrammi per Nerva nel libro XII, pubblicato, come già la seconda edizione del X, sotto Traiano, si spiega ragionevolmente ammettendo che Marziale abbia voluto vedere compresi nel *corpus* delle sue opere destinate al pubblico e ai posteri, e abbia quindi inserito, in questo ultimo libro, quegli epigrammi dell'antologia che non erano già compresi nei libri X e XI»; cfr. anche Craca 2011, 8–9.

spiegherebbe la compresenza, in tradizione, sia della versione più breve e coerente di γ che della più complessa architettura restituita da β ; soprattutto, per quel che concerne la presunta riduzione *ad hoc* nel terzo ramo, non costringerebbe a pensare a un intervento tanto invasivo su una *recensio* che evidentemente ricevette, nel complesso, poche attenzioni migliorative. Va da sé che, in caso di doppia versione d'autore, il terzo ramo restituirebbe il testo meno aggiorato; in ogni caso, possiamo considerarlo il meno completo.

Un ulteriore, breve rilievo a proposito della completezza: il ramo γ non riporta l'epistola prefatoria al libro 2, a Deciano, così come anche quella al libro 9 (che consiste, di fatto, in un bigliettino all'amico Toranio, assai breve e di tono informale, che serve soprattutto ad accompagnare un epigramma *extra ordinem paginarum* composto per un amico: la terza famiglia riporta l'epigramma, ma omette in blocco le poche righe in prosa che lo introducono); γ riporta, per contro, l'epistola in prosa a Domiziano che apre il libro 8 e che manca completamente nel ramo gennadiano.¹²³

4.8 Lezioni 'ibride'

Quanto discusso finora ci ha permesso di tracciare un quadro d'insieme delle varianti testuali presenti nel terzo ramo (dalle banalizzazioni più palesi, alle varianti significative, fino alle possibili tracce di fenomeni esterni come l'allestimento di edizioni pirata), come anche della consistenza e completezza del materiale all'origine della *recensio* tardoantica. Si è visto, con Lindsay,¹²⁴ che a monte di un testo come quello di γ (più che altro una *vulgata* dell'opera) non siamo tenuti ad aspettarci la figura concreta di un editore; e in effetti molte delle caratteristiche del testo così come restituito dal terzo ramo lascerebbero pensare a un testo quasi immune dalle cure di una figura professionale.

¹²³ È evidente che l'omissione delle epistole prefatorie poteva dipendere da fattori molteplici, non ultimo il fatto che le sporadiche sezioni in prosa potevano sembrare non necessarie, o comunque scarsamente significative, come già rilevato da Lindsay 1903a, 17: «the prose prefaces (...) must have been a stumbling-block to scribes, who would be liable, after copying page upon page of poetry, to regard these pieces of prose as alien matter». Si noti, a margine, che γ omette le prefazioni più brevi. Va da sé che il ramo α , selettivo per natura, non fornisce dati dirimenti: mancano, nel ramo, tutte le prefazioni ai libri; ma nel codice **R** figurano i versi di dedica a Stertino inclusi nella prefazione al libro 9 (per cui cfr. *supra*). Sul posizionamento dell'epigramma *extra ordinem paginarum* menzionato nell'epistola cfr. Kenney 1982, 31–32; sul componimento in sé, cfr. Julhe 2010.

¹²⁴ Cfr. *supra*, par. 4.7.

Può essere utile riflettere su casi che sembrano, a questo proposito, particolarmente interessanti. Alcuni di essi sono assai problematici e discussi, e saranno riesaminati più nel dettaglio *infra*: quel che qui importa mettere in luce è la caratteristica che accomuna l'intero gruppo.

Partiamo dai più noti. 3.13 è un rimprovero scherzoso a Nevia, che fa di tutto per non condividere il cibo coi suoi ospiti (vv. 1–2):

*dum non vis pisces, dum non vis carpere pullos
et plus quam patri, Naevia, parcis apro*

1 pisces α : piscem β : pisces cum v.l. leporem γ | pullos T β : mullos γ

Qui ci importa in particolare l'assetto del terzo ramo in relazione alla prima delle due varianti segnalate in apparato: la coesistenza di due diverse lezioni, restituite in modo per lo più ametrico dai codici di terza famiglia. Nello specifico: EA leggono *dum non vis pisces leporem dum non vis carpere mullos*, mentre X riporta *dum non vis pisces leporem dum carpere non vis mullos*; l'unico tentativo di salvare la metrica è nel manoscritto V, che legge *dum pisces leporem dum non vis carpere mullos*. Pare abbastanza evidente che la caotica situazione presentata dai testimoni del ramo deve avere, a monte, una doppia variante. Teniamone conto.

Altrettanto noto è il caso di 5.4:

*fetere multo Myrtale solet vino
sed fallat ut nos, folia devorat lauri
merumque cauta fronde, non aqua, miscet.
hanc tu rubentem prominentibus venis
quotiens venire, Paule, videris contra
dicas licebit 'Myrtale bibit laurum'.*

5

1 myrtale β : tuccius γ sed hanc v. 4 et myrtale v. 6

Sono, anche queste, lezioni dibattutissime: la discrepanza tra lezioni è uno dei più celebri esempi di sospette varianti d'autore nel *corpus* di Marziale. Di nuovo, rimandiamo provvisoriamente la questione¹²⁵ e concentriamoci per il momento su un aspetto in particolare: il ramo γ conserva, a costo di una vistosa incoerenza testuale, entrambi gli idionimi, riportando l'isolato *Tuccius* al v. 1 e concordando con la gennadiana nel riportare il femminile *hanc* al v. 4 e *Myrtale* al v. 6.

Segnaliamo ancora altri due casi, meno noti, di alternanza in antroponimo. L'epigramma 2.18 biasima un patrono poco credibile, poiché troppo impegnato a essere *cliens* a sua volta: il nome del protagonista (ripetuto ai vv. 1 e 8 dell'epigramma) è restituito concordemente come *Maximus* in T e nei manoscritti di secondo ramo; γ , da parte sua, legge *Maximus* al v. 1 e nel lemma, ma al v. 8 riporta

¹²⁵ Sul caso cfr. *infra*, par. 9.5.

Postumus. Ora, per quanto non si possa escludere una semplice banalizzazione influenzata dal contesto (data la notevole vicinanza del così detto 'ciclo di Postumo': 2.10; 12; 21; 22; 23), colpisce anche in questo caso l'incoerenza nell'ambito dello stesso componimento: i due nomi sono alternati, come per evitare la scelta univoca in favore dell'uno o dell'altro.

Assimilabile, per quanto leggermente più complesso, l'esempio di 12.12: qui il *patronus* fanfarone che fa grandiose promesse soltanto a notte fonda, quando è ubriaco (scatenando l'ironico invito di Marziale: *mane bibe!*), è *Pollio* (talvolta corrotto in *Polio*) nei codici di $\alpha\beta$ e (ancora) Postumo in γ ; ma il lemma, in γ , è *ad Pollam*. È ovvio che in questo caso, per postulare un'incoerenza del terzo ramo, dovremmo presupporre che il lemma originario fosse *ad Pollionem*; ma risulta altrettanto ovvio che *ad Pollam* deve essere necessariamente un banale guasto di trasmissione che, oltre a spiegarsi assai meglio ipotizzando un originario *ad Pollionem* (piuttosto che un lemma *ad Postumum*, coerente col testo esibito da γ), potremmo spiegare almeno attraverso due dati: il fatto che l'idionimo Pollione non figura altrove nei *lemmata* – che con ogni probabilità venivano copiati a parte, in un secondo momento – e il fatto che il nome Polla è, negli stessi lemmi, relativamente frequente nelle ultime raccolte (in 10.40, 10.64, 10.69 e 11.89). Se vogliamo credere a questa ricostruzione, e se ammettiamo un originario *ad Pollionem* per il lemma di γ , dobbiamo ancora una volta constatare l'incoerenza del ramo (in cui il protagonista, a testo, si chiama Postumo).¹²⁶

Si sarà notato che la dinamica dell'incoerenza è, per questi casi, più o meno la stessa: fatta eccezione per il caso di 3.13, in cui i testimoni di γ semplicemente affiancano le due varianti, anche *contra metrum*, nei casi di oscillazione relativa a idionimi i due nomi vengono alternati all'interno del componimento, oppure tra lemma e componimento.

Ancora un esempio, coerente col sistema ma leggermente diverso, è quello, già esaminato *supra*, di 14.24.1. Lo ricapitoliamo brevemente: al primo verso del distico (*splendida ne madidi violent bombycina crines*) la lezione *splendida* si deve a T β ; γ legge *tenuda*, donde la congettura umani-

¹²⁶ Ai casi che interessano nomi propri si potrebbe aggiungere l'ibrido *meciliane* (*meciliane* nel solo manoscritto E) presentato dai codici di terza famiglia in 4.15.2 dove $\alpha\beta$ leggono *ceciliane*: la questione si iscrive nel più ampio problema dell'alternanza, secondo alcuni d'autore, tra gli idionimi Ceciliano e Meciliano, che coinvolge anche i componimenti 1.73 e 9.70 e su cui si veda *infra*, par. 9.4). In questo caso pare davvero troppo influente la vicinanza, nel verso, di *septem* (*in sex aut septem caeciliane dies*), che può facilmente aver determinato errori di copiatura. A quest'ultimo caso potremmo accostare anche l'esempio di 2.29.5: *cuius olet toto pinguis coma Marcelliano*, dove il codice G, di terza famiglia, riporta il nome proprio *Marcellino* (che potrebbe essere la lezione corretta secondo Lindsay 1929², *ad l.*; Heraeus 1976², *ad l.* ha corretto, con Salmasius, in *Marcellano*), mentre il codice E riporta la lezione 'mista' *marcelliniano*.

stica *tenuia*. In questo caso, purtroppo, non abbiamo testimonianza, nei codici, di una variante *tenuia* (che pure, come si è visto, sarebbe assai appropriata); ma possiamo almeno rilevare che *tenuia* si può interpretare come un ibrido tra *tenuia* e *splendida*. Il caso è assai meno rilevante, poiché il testo, in γ , è insensato: e abbiamo visto che oscillazioni simili, nel terzo ramo, possono compromettere la metrica o la coerenza del componimento, ma non forniscono mai un testo senza alcun significato. Ma non si può escludere che una ‘fusione’ erronea, in fase di trascrizione, si debba a un guasto di trasmissione.

L'impressione generale è che il testo a monte di γ conservasse, almeno per certi componimenti, vv.ll. alternative: il dato è interessante, perché la mancata scelta dell'una o dell'altra variante è un sintomo importante dell'assenza di un curatore professionista. Certo è che, a un certo punto, chi si trovò a trascrivere decise di ovviare combinando le varianti nelle modalità rispecchiate da tutti i testimoni del ramo (cioè affiancandole o inserendole entrambe nel componimento, anche a costo di vistose incoerenze contenutistiche e formali). Tale caratteristica costituisce, paradossalmente, quanto di più simile vi sia a una volontà di editore in γ .

4.9 Quale testo a monte di γ ?

Già Lindsay aveva compreso perfettamente che alle origini del terzo ramo doveva esserci la versione ‘popolare’ degli *Epigrammi*: una *vulgata* il cui testo con ogni probabilità assorbì tutte le modifiche dovute a una circolazione ampia e scarsamente controllata.¹²⁷

A tale importante deduzione possiamo ora aggiungere alcuni dati: sarà importante, nel farlo, distinguere le caratteristiche che dovevano essere già proprie del testo tardoantico da cui fluì il ramo dalle innovazioni che saranno penetrate nel testo più avanti, forse all'altezza dell'archetipo, in certi casi certamente dopo che l'archetipo fu trascritto.

In questo secondo gruppo, per noi meno interessante, potremmo inserire tutti i casi di banalizzazione più o meno certa qui esaminati: abbiamo visto che le categorie di ‘errore-tipo’ sono numerose, e che non mancano casi limite di trascrizione totalmente passiva (e ampiamente scorretta) che talvolta rendono il testo pressoché

¹²⁷ È importante ricordare che, sulla base di un certo numero di errori comuni a $\beta\gamma$, Lindsay 1903a, 55–63 sostenne – e noi non abbiamo motivo di contestare la proposta – che il testo di terza famiglia coincidesse con quello diffuso ai tempi di Gennadio, e dunque con quello che Gennadio volle emendare.

irriconoscibile. Si è anche visto come questa caratteristica abbia comprensibilmente influenzato il giudizio di critici ed editori, che talvolta sembrano scartare aprioristicamente la testimonianza del ramo; ma non mancano i casi dubbi, e soprattutto non mancano quelli in cui la terza famiglia riporta varianti anche molto buone, la cui valutazione ha talvolta messo in difficoltà gli studiosi (che giungono, in qualche caso, a teorizzare doppie lezioni d'autore o innovazioni particolarmente antiche).

Rispondono meglio alle nostre domande sulla fisionomia del ramo in età antica o tardoantica due gruppi in particolare. Il primo è l'insieme costituito da tutte quelle varianti che danno luogo, assieme alla lezione concorrente, a una coppia in buona sostanza sinonimica (e dunque sono, in astratto, parimenti accettabili) ma allo stesso tempo hanno, sul testo, un indubbio effetto banalizzante. Abbiamo ipotizzato che tali doppioni, di per sé difficilmente giustificabili come guasti di trasmissione, potrebbero essere traccia dei fenomeni di plagio e di appropriazione indebita del testo spesso lamentati da Marziale: versioni banalizzate e di qualità inferiore perché non autentiche, ma talmente diffuse da soppiantare, in questo ramo, la lezione originale.

Indizi assai significativi circa la presenza – o, più verosimilmente, l'assenza – di una figura professionale di editore a monte del ramo sono le 'combinazioni ibride' osservate in alcuni componimenti (ad esempio 2.18, 3.13, 5.4): qui l'impressione è che a monte di γ ci fosse un testo caratterizzato dalla presenza di vv. *ll.* alternative – i casi più frequenti, lo si è visto, riguardano antroponimi – tra le quali il ramo, di fatto, non sceglie: in altre parole, la terza famiglia restituisce, all'interno del medesimo epigramma, lezioni la cui compresenza intacca vistosamente la forma e/o l'organicità contenutistica del componimento stesso. Si è detto che la presenza di simili varianti potrebbe costituire la prova del fatto che il testo non fu mai affidato a un editore, poiché una scelta fra lezioni è esattamente l'operazione prevista nell'allestimento di una *recensio*; o potremmo pensare che il testo di γ abbia conservato, almeno fino a un certo punto, le coppie di vv. *ll.* alternative, e che le 'coppie ibride' che osserviamo nei testimoni siano frutto di una consapevole operazione di 'montaggio' da parte di un copista/editore sostanzialmente più interessato a documentare le varianti che a fornire un testo logico o metricamente coeso.¹²⁸

Un ultimo dato. In aggiunta all'incompletezza strutturale data dalla pesante assenza degli *Spectacula*, che accomuna seconda e terza famiglia,¹²⁹ possiamo osser-

¹²⁸ È ovvio che queste ipotesi non si escludono a vicenda, e che comunque tale curiosa operazione di 'mixaggio' dev'esserci stata, e deve essere avvenuta prima (o all'altezza) dell'archetipo, poiché la distribuzione degli ibridi è identica in tutti i testimoni.

¹²⁹ Sulla cui giustificazione cfr. *supra*, 2.5.

vare, in γ , poche altre omissioni di minore entità: nello specifico, oltre a tralasciare, in due casi, il testo delle epistole prefatorie in prosa,¹³⁰ il terzo ramo riporta l'edizione *brevior* della dodicesima raccolta: tali caratteristiche ne determinano, a prescindere dal delicato dibattito sul grado di aggiornamento, la minore completezza rispetto al ramo β .

¹³⁰ Come già sottolineato, quella al libro 2 e al 9; ma γ è anche testimone unico dell'epistola in prosa che apre il libro 8 (cfr. *supra*).